VIGILIVS

ARCIDIOCESI DI TRENTO

FONDAZIONE CARITAS DIOCESANA

Dolce casa

Persone, servizi e questione abitativa in Trentino

Rapporto Caritas Trento 2026



Introduzione **4**
1. I dati sulla povertà in Trentino **6**
2. La rete Caritas: i servizi e le persone incontrate **12**
2.1. Area comunità 14
2.2. Area accoglienza 17
2.3. Area abitare 20
2.4. Area progetti 22
2.5. Area migrazioni 24
3. La questione abitativa vista dai servizi **26**
3.1. Approfondire il problema della casa nei servizi Caritas 26
4. Storie di vita e di casa **34**
4.1. Una casa dopo il condominio solidale 35
4.2. Fare i conti per restare in casa popolare 36
4.3. 850 euro e nessuna casa 37
4.4. Se comprare casa fosse più semplice? 38
4.5. Accoglienza temporanea indeterminata 39
4.6. La porta sbarrata 40
4.7. Una casa per ritrovarsi tutti e cinque 41
4.8. Una branda nel corridoio 42
4.9. La data scritta e riscritta sul foglietto 43
4.10. La casa di Anjali, fino all'arrivo dei turisti 44
4.11. Prima i denti, poi la casa 45
4.12. Lavoro stabile e solo un posto letto 46
4.13. Una casa comunale, per ora 47
4.14. Un lavoro in Trentino, la moglie lontana 48
4.15. Una borsa piena di dolci 49
Conclusioni **50**

Copertina by Magnific

Il report di quest'anno mette a fuoco in particolare la questione della casa, in continuità con un'attenzione specifica da parte della Caritas triveneta su questo tema. Si tratta in realtà di un elemento di grande preoccupazione diffusa, che sollecita ricerche e analisi ma anche richieste concrete di presa in carico e piste di soluzione.

Il punto di osservazione di Caritas, che vedremo emergere nel testo, è peculiare perché multifocale: tra servizi strutturati e punti di ascolto più localizzati, le sfumature della questione si rendono evidenti. Per un verso tocchiamo con mano situazioni di povertà ed esclusione che impediscono l'accesso alla casa, per altro verso accompagniamo la difficoltà di trovare un affitto pur avendo una situazione lavorativa stabile e infine cerchiamo di andare incontro alle persone e alle famiglie che fanno fatica a coprire le spese di un alloggio.

E così il titolo del report suona dolce-amaro. La casa dovrebbe essere fonte di calore, di affetti, di stabilità e spesso invece è fattore determinante di quella povertà sfaccettata che oggi si presenta a un numero consistente di persone e di famiglie anche sul nostro territorio.

Scegliere di indagare questo fenomeno raccontando non soltanto i numeri e le azioni dei servizi e delle attività Caritas, ma attingendo alla voce delle persone coinvolte, ci pare una scelta importante: a partire dal significato di casa, possiamo impegnarci per fare di più e per sollecitare il decisore pubblico affinché questo tema diventi una priorità dell'agenda politica.

Ringraziamo Giulio Bertoluzza, che ha curato il report, non solo per l'accuratezza scientifica ma anche per il cuore con cui l'ha fatto e con lui tutte le persone che hanno collaborato alla stesura. E ringraziamo anche volontari e operatori, insieme a chi abita i nostri servizi, perché è nell'impegno quotidiano che cercano di essere più "casa" per ciascuno.

Fabio Chiari

Referente Caritas Diocesana

Annalisa Pasini

Delegata Area Testimonianza e Impegno sociale

Introduzione[1]

La questione della casa ha assunto grande centralità negli ultimi anni, prima nella vita delle persone e poi nel dibattito pubblico. È cresciuta la consapevolezza di quanto sia diventato difficile, per una parte sempre più ampia della popolazione, trovare un'abitazione e mantenerla nel tempo. Le condizioni dell'abitare sono così diventate un tema centrale nella riflessione sui rischi sociali e sulle disuguaglianze in Europa. Caritas Italiana ha dedicato al tema diversi approfondimenti, mostrando come le difficoltà incontrate sul territorio nazionale siano il risultato di una crisi strutturale, prodotta dall'intreccio di più fattori.[2]

Alla maggiore attenzione per il problema corrispondono tuttavia risposte ancora timide. Anche a livello europeo, il riconoscimento della gravità della crisi abitativa fatica a tradursi in investimenti e strumenti adeguati alla sua portata.[3] La questione della casa si trova infatti all'incrocio tra necessità e interessi diversi. È il luogo in cui si costruiscono la vita familiare e le relazioni, si coltivano gli affetti e si fanno progetti: un ambiente in cui prendersi cura di sé e dare continuità alla propria vita.[4] Allo stesso tempo, la casa è un bene di investimento, sempre più coinvolto nelle strategie dei mercati finanziari.[5] Le esigenze abitative delle famiglie si confrontano inoltre con altre domande di alloggio, come quelle degli studenti e dei turisti. In un contesto di offerta limitata di abitazioni accessibili, questa competizione tende a favorire chi dispone di maggiore capacità di spesa, intrecciandosi quindi con la questione salariale. Si tratta sia di una questione interna, legata al basso livello dei salari in Italia, sia di una questione internazionale, perché la capacità di spesa dei residenti si confronta anche con quella dei turisti provenienti da paesi europei con redditi medi più elevati.

Sulla spinta di queste riflessioni, come Caritas Trento e nell'ambito del percorso condiviso dalle Caritas del Triveneto, abbiamo scelto quest'anno di mettere a fuoco la questione della casa. L'obiettivo è guardare a ciò che accade nel territorio diocesano e riconoscere le forme specifiche che il problema assume in Trentino. Dalle esperienze di volontari e operatori emerge con chiarezza quanto le difficoltà abitative pesino sulle condizioni di vita delle persone incontrate e sulle possibilità di accompagnarle. Questo lavoro rappresenta un primo approfondimento, da cui potranno svilupparsi

[1] Il presente documento è stato redatto da Giulio Bertoluzza, già operatore e collaboratore della Fondazione Caritas Diocesana, attualmente dottorando presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo. Nel suo lavoro, si occupa di povertà e delle misure per contrastarla. Un ringraziamento particolare va a Cristian Gatti e Roberta Sighele per il loro contributo nella progettazione e stesura del documento.
[2] Caritas Italiana, *Report statistico nazionale 2025*, pp. 38–40; *Report statistico nazionale 2026*, pp. 39–42.
[3] S. De Luca, «Crisi abitativa europea: la risoluzione c'è, ma non la svolta», Forum Disuguaglianze e Diversità, 28 aprile 2026.
[4] Per il significato di dimora come luogo di relazioni, progettualità e cura di sé, si veda fio.PSD, «Chi sono le persone senza dimora?».
[5] A. Bortolotti, «Finanziarizzazione dell'abitare. Concetti e riflessioni sullo sviluppo residenziale a Milano», in *Working Papers Urban@it*, n. 19, 2025, pp. 27–28.

ulteriori riflessioni e iniziative. Siamo inoltre consapevoli che affrontare il problema richiede il coinvolgimento e l'impegno di tutti gli attori istituzionali, Chiesa compresa.

Dolce casa richiama il senso di sicurezza e familiarità che associamo all'abitare. Le vicende delle persone incontrate da Caritas mostrano quanto questa sicurezza possa essere difficile da raggiungere e fragile da mantenere, e quali conseguenze abbia l'incertezza abitativa nella vita quotidiana.

Il rapporto si articola in quattro parti principali. Il capitolo 1 presenta i dati disponibili sulla povertà in Trentino, chiarendo che cosa permettono di osservare i diversi indicatori e come si colloca il territorio nel contesto italiano ed europeo. Il capitolo 2 ripercorre l'attività della rete Caritas, con riferimento soprattutto al 2025, dando conto dei servizi, delle persone incontrate e dei bisogni emersi. Il capitolo 3 approfondisce la questione abitativa attraverso un questionario rivolto ai servizi. Il capitolo 4 raccoglie le storie raccontate da volontari e operatori. Queste testimonianze permettono di guardare più da vicino i volti delle persone in povertà e il lavoro di chi le accompagna, con i risultati raggiunti, le difficoltà e le domande ancora aperte.

Un ringraziamento va a tutte le persone che hanno contribuito alla raccolta dei dati e condiviso le proprie esperienze. Il tempo dedicato a questo lavoro rende possibile una riflessione comune, utile anche a chi opera in altri servizi o territori. Ci auguriamo che queste pagine offrano alle comunità, alle istituzioni e alle realtà sociali del Trentino elementi per riconoscere i bisogni e assumere impegni concreti, a partire dalle condizioni di vita delle persone incontrate.

1. I dati sulla povertà in Trentino

Povertà, da sola, è una parola che non basta più. Sempre più spesso le si affianca un aggettivo: povertà materiale, educativa, abitativa, alimentare, energetica, sanitaria, relazionale. Distinguere queste forme aiuta a riconoscere difficoltà concrete e a pensare risposte più mirate. Le forme della povertà, però, sono collegate tra loro senza coincidere del tutto[6]. Una famiglia numerosa che vive con un solo reddito e una persona anziana isolata possono essere povere per ragioni molto diverse.

Queste distinzioni ci aiutano a capire come si manifesta la povertà e a individuare le diverse risposte che è necessario mettere in campo. Ma non rispondono da sole a una domanda: quante sono le persone povere in Trentino? Per avvicinarci a una risposta dobbiamo scegliere gli indicatori disponibili a livello provinciale e chiarire che cosa misura ciascuno di essi. Nessun numero restituisce l'intera esperienza della povertà, né possiamo sommare tra loro persone che compaiono in più rilevazioni. I dati possono però darci un ordine di grandezza e aiutarci a capire se la situazione cambia nel tempo.

Il punto di partenza è il rischio di povertà o esclusione sociale, indicato con la sigla AROPE[7]. È un indicatore adottato a livello europeo e disponibile anche per il Trentino. Comprende le persone che si trovano in almeno una di tre condizioni: vivono in una famiglia a rischio di povertà in base al reddito; sperimentano una grave deprivazione materiale e sociale, cioè non possono permettersi determinati beni, servizi o attività; oppure vivono in una famiglia a intensità lavorativa molto bassa. Chi si trova in più di una di queste condizioni viene contato una sola volta.

La Figura 1 mostra l'andamento dell'AROPE dal 2015, primo anno per il quale è disponibile la serie ricostruita secondo la definizione attuale. Dopo oscillazioni anche marcate, negli ultimi tre anni il valore trentino si è mantenuto vicino all'11%: 10,6% nel 2023, 11% nel 2024 e 10,8% nel 2025. Da questo indicatore non emerge un peggioramento continuo, a fronte però di un problema ancora molto rilevante.

[6] Caritas Italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas. Report statistico nazionale 2026*, tab. 21 e graf. 7; F. Maino, «La sfida della povertà relazionale in un welfare dal futuro incerto», *Nessi*, n. 1, ottobre 2025, pp. 12–17.
[7] AROPE significa *At Risk of Poverty or Social Exclusion*. Le tre condizioni considerate sono definite da queste soglie: reddito netto equivalente inferiore al 60% della mediana nazionale; almeno sette segnali di deprivazione materiale e sociale sui tredici previsti; intensità lavorativa familiare inferiore al 20% del potenziale. Fonte: Istat, *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2024–2025*.

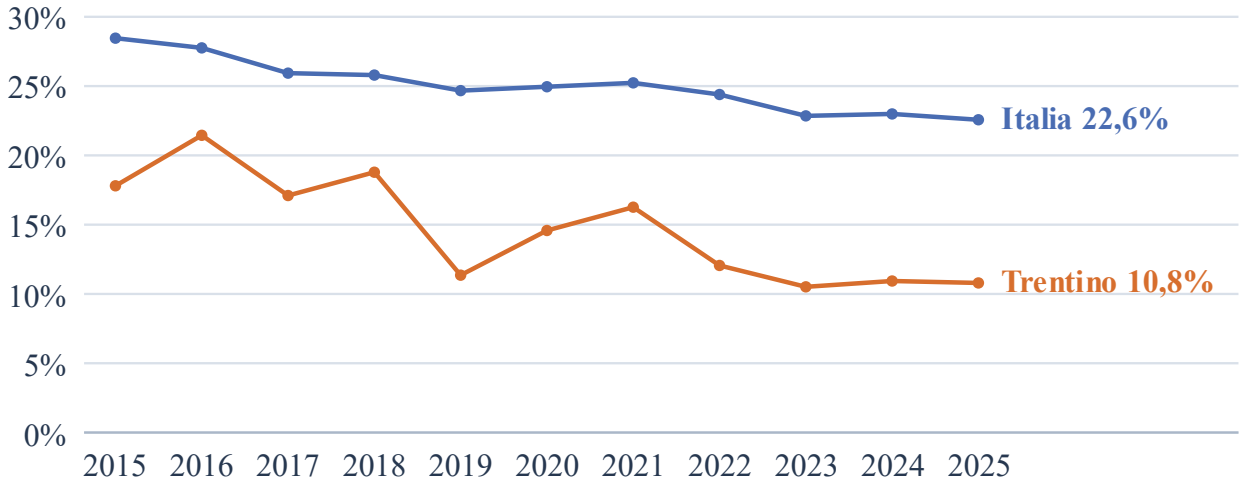


Figura 1. Rischio di povertà o esclusione sociale in Trentino e in Italia, 2015–2025 (%).[8]

Tradotto in un ordine di grandezza, il 10,8% del 2025 corrisponde a circa 59 mila persone in Trentino.[9] È una stima approssimativa, ottenuta applicando la percentuale alla popolazione residente: non va letta come il conteggio preciso delle persone rilevate dall'indagine. Il fenomeno può essere guardato anche considerando i nuclei familiari. Nell'ultima elaborazione provinciale disponibile in valore assoluto, riferita al 2023, le famiglie a rischio di povertà o esclusione sociale erano 25.876[10].

La mappa europea della Figura 2 aiuta a collocare questi dati. Nel confronto con l'Italia e con molte regioni d'Europa, il Trentino presenta un'incidenza contenuta. È, in questo senso, un territorio che tiene. Il confronto, però, non riduce la dimensione del problema per chi lo vive: anche in una delle aree con valori relativamente migliori, circa una persona su dieci si trova a rischio di povertà o esclusione sociale.

[8] Elaborazione su dati Eurostat, ilc_peps11n, e ISPAT, *Annuario statistico*, tav. II.31. La serie secondo l'attuale definizione europea è disponibile dal 2015.
[9] Stima ottenuta applicando il 10,8% ai 546.573 residenti in Trentino al 1° gennaio 2025. Fonte della popolazione: ISPAT, *La popolazione al 1° gennaio 2025 in Trentino*.
[10] V. Bertozzi, *Il fenomeno della povertà in Trentino*, Conferenza di informazione del Consiglio provinciale, 26 maggio 2025.

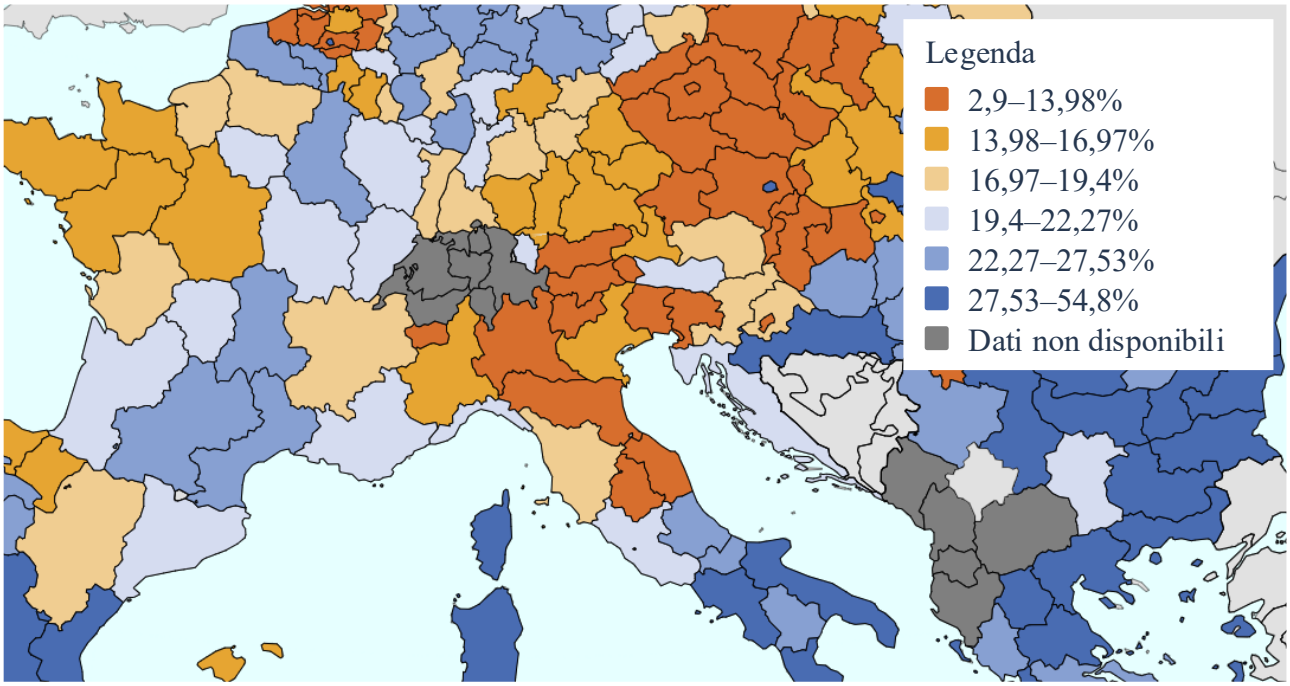


Figura 2. Rischio di povertà o esclusione sociale nelle regioni europee NUTS 2, 2025 (%).[11]

L'AROPE non è l'unico modo di osservare le difficoltà economiche in un contesto locale. Un altro indicatore è la povertà relativa basata sulla spesa per consumi: secondo i dati Istat riportati dalla Banca d'Italia, ha riguardato in media l'8,9% degli individui trentini nel triennio 2022–2024[12]. La definizione e il periodo di riferimento sono diversi da quelli dell'AROPE, quindi le due percentuali non descrivono necessariamente le stesse persone.

Si possono poi guardare difficoltà che non equivalgono, da sole, a una condizione di povertà, ma mostrano quanto sia ristretto il margine economico di molte famiglie. Nel 2023 il 49,1% delle famiglie trentine dichiarava di non riuscire a risparmiare, mentre il 25,9% dichiarava di non riuscire a far fronte a una spesa imprevista[13]. Quest'ultimo dato non significa che una famiglia su quattro sia povera. Indica però una vulnerabilità più ampia, legata al ceto medio, che può diventare particolarmente pesante quando aumentano le spese per la casa, l'energia, la salute o la vita quotidiana.

Per completare il quadro occorre considerare anche la povertà assoluta. Questa misura la spesa per consumi delle famiglie: sono considerate in povertà assoluta le persone che vivono in famiglie la cui spesa non raggiunge il costo di un paniere di beni e servizi essenziali[14]. Il costo del paniere varia

[11] Fonte: Eurostat, ilc_peps11n.
[12] Banca d'Italia, *L'economia delle Province autonome di Trento e di Bolzano*, 2026, p. 30.
[13] Ispat, *Annuario statistico 2024*, tav. II.18, «Capacità di risparmio e capacità di far fronte a spese impreviste», dati riferiti alle famiglie nel 2023.
[14] Istat, *Calcolo della soglia di povertà assoluta*. La soglia varia secondo numero ed età dei componenti della famiglia, regione e tipo di comune.

secondo la composizione della famiglia e il territorio e viene aggiornato in base ai prezzi. È dunque una misura diversa dall'AROPE e particolarmente attenta al costo concreto di ciò che serve per vivere.

Per la povertà assoluta non disponiamo di una stima riferita al solo Trentino. La Figura 3 mostra perciò l'andamento nel Nord Italia, insieme a quello del Centro e del Mezzogiorno. Il dato del Nord non può essere usato come stima provinciale, ma aiuta a capire il contesto in cui si colloca il Trentino. Nel Nord l'incidenza individuale è passata dal 6,2% del 2019 all'8,5% del 2020; negli anni successivi è rimasta tra il 7,7% e l'8,9%. Anche da questa prospettiva emerge una situazione che, dopo l'aumento del 2020, si è mantenuta su livelli elevati senza mostrare né una crescita continua, né una diminuzione.

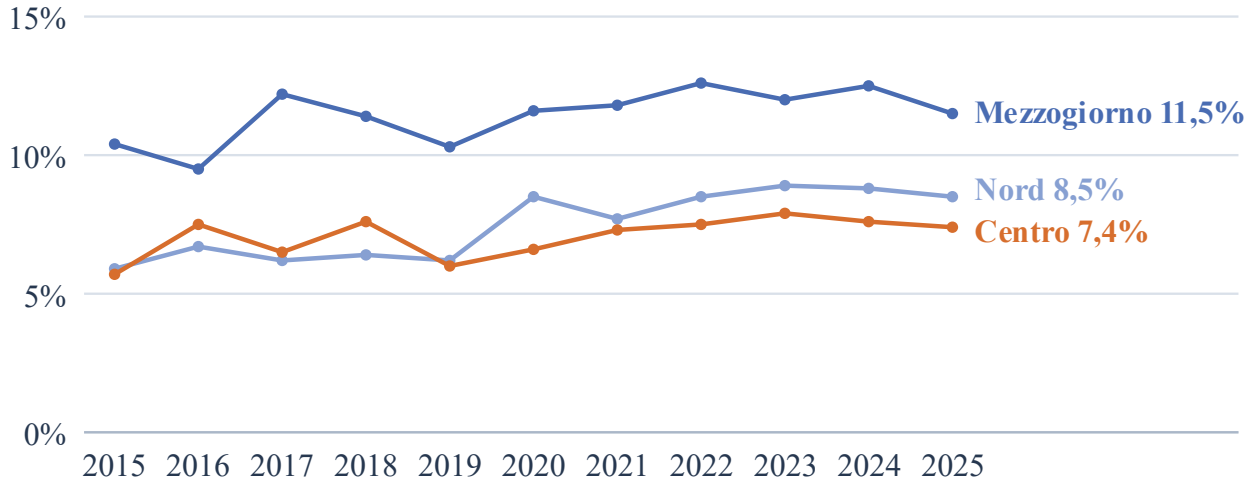


Figura 3. Povertà assoluta degli individui nel Nord, nel Centro e nel Mezzogiorno, 2015–2025 (%).[15]

Guardare soltanto alle percentuali, tuttavia, può far perdere di vista quante persone siano coinvolte. Come mostra Figura 3, l'incidenza della povertà assoluta è più alta nel Mezzogiorno, ma il Nord è più popoloso. In valore assoluto, come mostra la Tabella 1, dal 2020 al 2025 entrambe le aree hanno contato ogni anno oltre due milioni di persone in povertà assoluta. A seconda dell'anno, Nord e Mezzogiorno si contendono il primato del numero di persone in povertà assoluta. Si tratta dunque di un fenomeno radicato anche nelle regioni settentrionali.

[15] Elaborazione su dati Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, e sulla serie storica ricostruita dell'Indagine sulle spese delle famiglie.

Tabella 1. Persone in povertà assoluta nel Nord, nel Centro e nel Mezzogiorno, 2020–2025.[16]

Anno	Nord	Centro	Mezzogiorno
2020	2.318.000	769.000	2.309.000
2021	2.107.000	857.000	2.353.000
2022	2.298.000	874.000	2.502.000
2023	2.412.000	918.000	2.363.000
2024	2.387.000	884.000	2.473.000
2025	2.317.000	855.000	2.263.000

I dati esaminati fin qui misurano la povertà attraverso redditi, consumi e condizioni di vita. Accanto a queste misure c'è però un'altra dimensione: il modo in cui le persone percepiscono la propria sicurezza economica e la possibilità di mantenerla nel tempo.

L'indagine nazionale *FragilItalia 2026*[17], presentata a Trento agli Stati Generali del Welfare, restituisce un quadro di diffusa insicurezza. Il 68% degli intervistati si sente economicamente più fragile rispetto a cinque anni fa. Il 25% ritiene di essere sceso nella scala sociale negli ultimi anni, mentre soltanto il 7% pensa di aver migliorato la propria posizione. È significativo anche il modo in cui le persone si collocano: accanto al 37% che si riconosce nel ceto medio, il 34% si definisce parte di un «ceto medio in caduta».

Questi risultati non indicano quante persone siano povere e non possono essere trasferiti direttamente al Trentino: descrivono percezioni raccolte a livello nazionale. Suggeriscono però che la stabilità degli indicatori di povertà possa convivere con un'esperienza più diffusa di indebolimento economico. Una famiglia può non rientrare nelle soglie della povertà e, nello stesso tempo, avere meno margine per affrontare un imprevisto o temere di perdere la posizione raggiunta. Anche il dato provinciale sulle famiglie che non riescono a sostenere una spesa imprevista invita a tenere aperto questo sguardo più ampio.

In Trentino, dunque, l'AROPE non mostra negli ultimi anni un peggioramento continuo e resta contenuto nel confronto europeo. Questo non esaurisce ciò che dobbiamo osservare. Da un lato ci

[16] Elaborazione su dati Istat, *La povertà in Italia*: Anno 2022, Anno 2023 e Anno 2025. Per il 2020 è utilizzata la serie ricostruita; i valori sono arrotondati al migliaio.
[17] E. Risso, *Destino povertà. Le molteplici povertà e il ritorno delle classi sociali*, Stati Generali del Welfare, 3 ottobre 2026. Indagine Ipsos Doxa–FragilItalia 2026, condotta a fine settembre su un campione di 800 italiani.

sono le persone già esposte al rischio di povertà o esclusione sociale, circa una su dieci, che hanno bisogno di risposte concrete. Dall'altro occorre prestare attenzione alle condizioni di fragilità del ceto medio che possono precedere un impoverimento e che i soli indicatori di povertà non riescono a descrivere.

Entrambe queste attenzioni riguardano Caritas. I suoi servizi rispondono a situazioni di grave difficoltà economica, abitativa e materiale attraverso interventi diversi. Allo stesso tempo, Caritas incontra una fragilità più diffusa, che attraversa le persone e i territori, e cerca di affrontarla tessendo reti di comunità[18]. Queste reti possono offrire un sostegno più solido di fronte a difficoltà che non si esauriscono in un singolo bisogno, ma sono legate a trasformazioni sociali più ampie. È a partire da questa duplice attenzione che, nelle pagine seguenti, guardiamo alla rete Caritas in Trentino.

[18] Caritas Italiana, *Report statistico nazionale 2026*, cap. 4 e focus 3.

2. La rete Caritas: i servizi e le persone incontrate

I servizi Caritas appartengono a una rete che mette in relazione risorse, competenze e territori diversi. È un intreccio che prende forma nel lavoro quotidiano e che permette di incontrare situazioni di bisogno anche molto differenti, cercando di volta in volta le risposte possibili. Nelle diverse zone pastorali, la comune sensibilità cristiana verso le persone in difficoltà si esprime attraverso servizi che portano il segno delle persone che li animano e dei contesti in cui operano. Le specificità locali sono parte della ricchezza di questa rete: ne fanno una realtà viva, che cresce attraverso le relazioni e la disponibilità delle comunità ad affrontare le difficoltà di chi le abita.

Ci teniamo a sottolineare anche questo: nel mondo Caritas, un'identità riconoscibile e valori radicati si accompagnano all'apertura verso le differenze e alla disponibilità ad accogliere ogni persona. È un mondo che non teme il confronto e che si mette in gioco nell'incontro con l'altro, nella disponibilità a conoscerlo e a lasciarsi interrogare dalla sua esperienza.

Una delle caratteristiche più preziose della rete è la capillarità. Restando nella metafora, potremmo parlare di una rete a maglie fitte, capace di cogliere i bisogni particolari di un territorio e, insieme, di far dialogare servizi e competenze anche lontani tra loro. La mappa dei servizi diocesani che riportiamo in Figura 4 prova a rendere visibile questo radicamento. Si tratta di una mappatura in evoluzione, che non offre una fotografia del tutto fedele della situazione attuale, ma permette comunque di farsi un'idea della diffusione dei servizi e di come la presenza di Caritas si articoli nelle diverse zone pastorali.

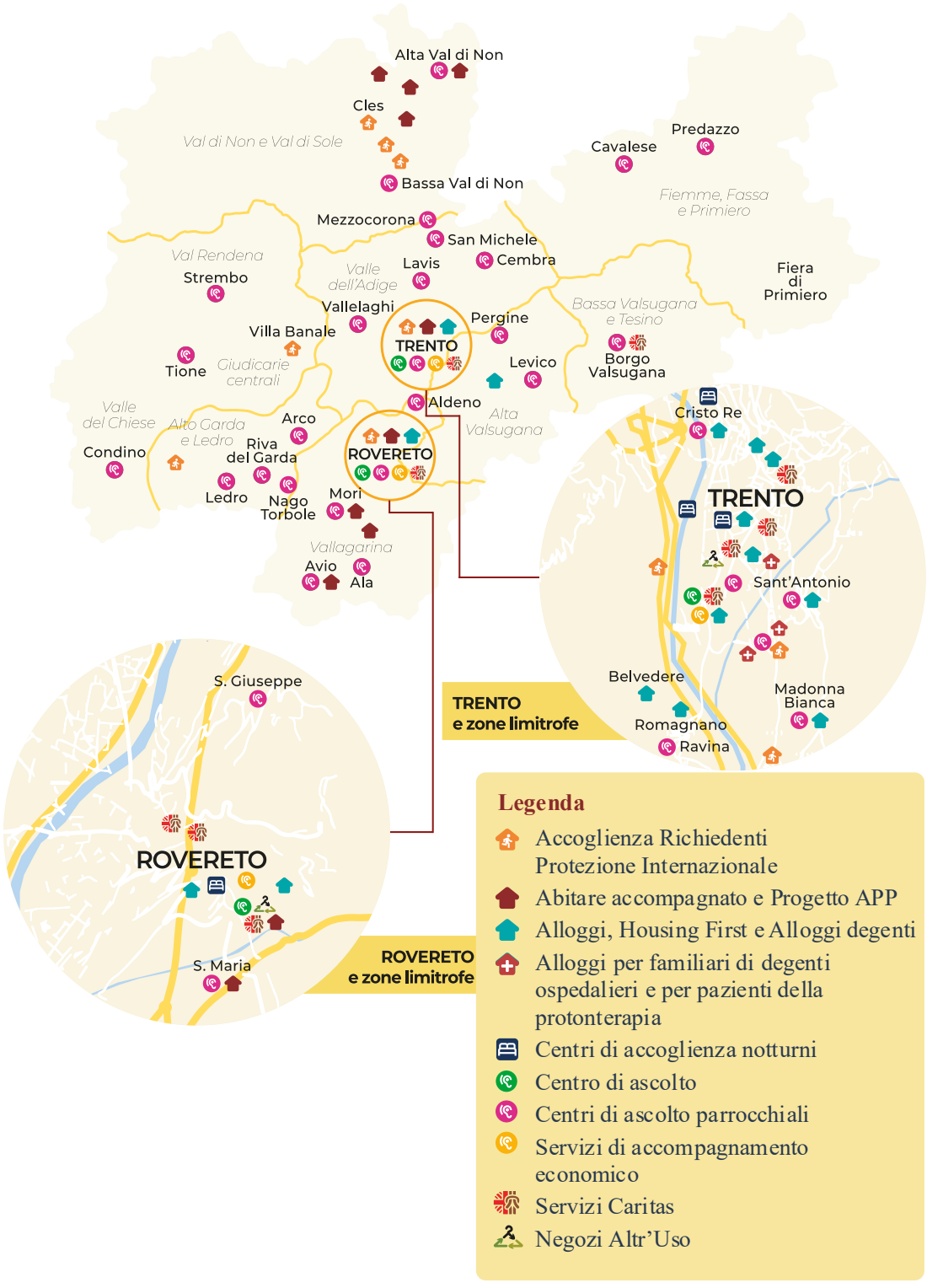


Figura 4. La rete dei servizi Caritas in Trentino, con dettagli di Trento, Rovereto e delle zone limitrofe. Mappatura indicativa, in aggiornamento.

Questa presenza diffusa deve molto alle persone che dedicano tempo ed energie ai servizi. Nel 2025 i volontari Caritas sono circa 1.300 (Figura 5): circa 551 operano nei Centri di ascolto e nei Punti di ascolto parrocchiali, 415 nelle Mense della Provvidenza di Trento e Rovereto, 335 nei servizi

affiancati da operatori professionali. Pur accadendo che una stessa persona si dedichi a più attività all'interno del proprio territorio, il conteggio presentato qui stima i singoli volontari coinvolti.

Ai volontari si affiancano 71 operatori, impegnati nei servizi in cui la componente educativa e professionale è indispensabile e dove occorre garantire una presenza continuativa, come quelli rivolti alle persone senza dimora, o anche in ruoli di coordinamento dentro i centri di ascolto più grandi. È attraverso queste diverse forme di impegno, e il loro incontro nel lavoro quotidiano, che la rete trova la forza per continuare a operare. Volontari e operatori contribuiscono così alla coesione sociale dei territori, dando espressione concreta a comunità che si prendono cura delle proprie fragilità.

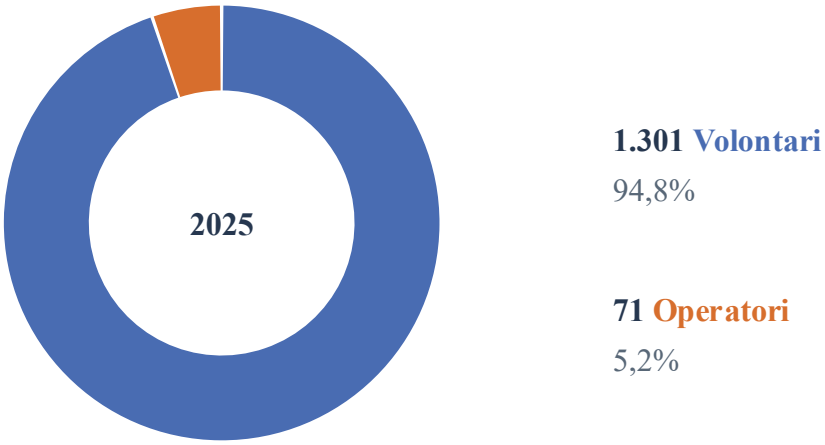


Figura 5. Volontari e operatori impegnati nei servizi Caritas, 2025.

2.1. Area comunità

Quest'area comprende i **Centri di Ascolto e Solidarietà (CedAS)** attivi nelle diverse zone pastorali e i **Punti di Ascolto Parrocchiali (PAP)**. In questi servizi, l'ascolto e l'accompagnamento delle persone si affiancano agli aiuti economici e materiali, tra cui la distribuzione di viveri. La ricognizione del 2025 comprende 38 CedAS e PAP, presenti lungo l'asse nord–sud e nelle principali valli del Trentino. Nella stessa rete operavano tre **empori solidali**, a Trento Nord, Pergine e nella Valle dei Laghi, accanto ai **punti di distribuzione dei pacchi viveri**. Un quarto emporio è stato inaugurato a Cembra nel 2026 e altri sono in fase di sviluppo.

Dentro questa rete capillare, la Caritas diocesana svolge un ruolo di animazione, coordinamento e supporto alle Caritas parrocchiali e territoriali. Promuove percorsi formativi e momenti di confronto, accompagna le comunità locali nell'individuazione dei bisogni emergenti e favorisce il lavoro comune tra le diverse realtà ecclesiali e sociali. Fornisce inoltre strumenti operativi, consulenza e

sostegno continuativo, rafforzando la capacità delle comunità di riconoscere e affrontare le situazioni di povertà ed esclusione.

Attraverso il questionario predisposto per questo rapporto è stato possibile raccogliere i dati sui nuclei incontrati da 33 dei 38 CedAS e PAP mappati. Volontari e operatori hanno così contribuito a costruire un'istantanea di quanto avvenuto nel 2025. I servizi hanno registrato complessivamente 2.705 nuclei, per un totale stimato di circa 8000 persone[19]. Il numero di nuclei è di poco superiore a quello degli anni precedenti: erano 2.476 nel 2024 e 2.425 nel 2023[20]. Al totale va però affiancato il numero dei nuclei incontrati per la prima volta: 971 nel 2025, circa il 36%. Come già nel 2024, quando i nuovi nuclei erano circa il 40%, la relativa stabilità del totale convive dunque con un forte ricambio.

Questa presenza di nuovi nuclei può indicare, da una parte, che per molte famiglie la povertà sia una condizione transitoria: alcune superano la fase di bisogno e smettono di rivolgersi a Caritas, mentre altre vi arrivano per la prima volta. Dall'altra, può riflettere anche una saturazione dei servizi Caritas: le risorse disponibili consentono di sostenere solo un certo numero di famiglie e possono favorire una rotazione degli interventi. Si dà spazio ai nuclei nuovi, mentre per quelli già conosciuti diventa più difficile garantire un aiuto prolungato. Il dato sui primi incontri invita quindi a considerare sia i cambiamenti nelle condizioni delle famiglie sia i limiti entro cui i servizi possono rispondere alle richieste.

La dimensione degli aiuti economici erogati resta rilevante: nel 2025 si attesta intorno ai 538 mila euro, a cui si aggiungono circa 133 mila euro di aiuti erogati da Caritas nell'ambito di accordi specifici con le Comunità di valle per l'erogazione di contributi pubblici per conto degli enti locali. Il totale raggiunge così circa 671 mila euro, una cifra di poco inferiore ai 697 mila euro del 2024.

Anche le forme dell'aiuto presentano elementi di continuità, legati sia al modo in cui i servizi sono organizzati sia alle urgenze che incontrano nei territori. Tra queste spicca il sostegno all'abitare, che comprende il pagamento di affitti arretrati, bollette e spese condominiali: lo indicano tutti i 29 servizi che hanno specificato le principali voci di spesa. I beni materiali e gli aiuti per acquistarli sono menzionati da 19 servizi, circa due terzi dei rispondenti; 17 indicano le spese sanitarie, poco meno

[19] La stima è ottenuta applicando ai 2.705 nuclei registrati la dimensione media di 2,98 componenti rilevata tra i nuclei che accedono ai pacchi alimentari e agli empori solidali. Poiché questa media non riguarda tutti i CedAS e PAP, il risultato va inteso come un ordine di grandezza.
[20] I dati restituiscono l'ordine di grandezza dei nuclei incontrati dai servizi Caritas, ma non misurano l'andamento della povertà sul territorio. Il confronto tra anni risente del numero di servizi che hanno risposto e delle attività offerte, che possono cambiare. Inoltre, i dati sono forniti in forma aggregata dai singoli servizi: non è possibile verificare se uno stesso nucleo sia stato contato da più centri.

del 60% dei rispondenti. Sei servizi segnalano inoltre interventi legati all'istruzione, tra cui il pagamento della mensa e l'acquisto di materiale scolastico (Figura 6).

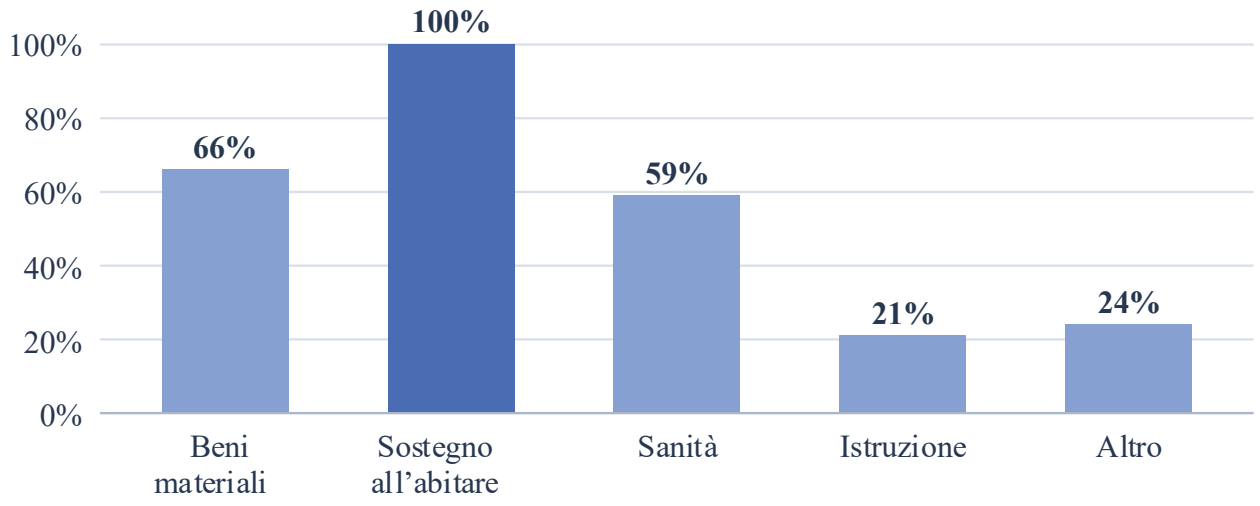


Figura 6. Percentuale dei 29 servizi che hanno indicato ciascuna voce tra le principali spese sostenute nel 2025. Erano possibili più risposte.

Per gli interventi economici più impegnativi, le Caritas possono fare riferimento a **InFondo Speranza**, il fondo straordinario di solidarietà dell'Arcidiocesi che integra le risorse dei singoli servizi a sostegno dei nuclei in difficoltà. Nel 2025 sono state presentate 53 domande: 51 sono state accolte, una respinta e una sospesa. Il Fondo ha erogato 81.944 euro, con un importo medio di 1.607 euro per intervento. Il numero degli interventi è diminuito rispetto agli anni precedenti, un dato che può suggerire una minore pressione su questo strumento. L'importo medio, invece, continua a crescere: le richieste accolte sembrano riguardare situazioni che richiedono un sostegno economico più consistente (Tabella 2).

Tabella 2. Interventi, contributi erogati e importo medio per intervento attraverso InFondo Speranza, 2021–2025.

	2021	2022	2023	2024	2025
Interventi	205	88	113	104	51
Contributi erogati (€)	199.890	97.122	130.315	139.670	81.944
Importo medio per intervento (€)	975	1.104	1.153	1.343	1.607

I nuclei incontrati, le risorse erogate e le forme dell'aiuto descrivono la parte più visibile di un lavoro che consiste anche nell'attivare e tenere vive le relazioni. Tutti i 28 servizi che hanno risposto a questa

parte del questionario partecipano al coordinamento Caritas della propria zona pastorale e dichiarano collaborazioni frequenti con servizi pubblici o realtà del terzo settore; 26 collaborano anche con altre realtà parrocchiali o zonali. Nel 2025, venti servizi hanno promosso iniziative di animazione e sensibilizzazione. Ad esempio, a Lavis i ragazzi dell'oratorio sono stati coinvolti nella preparazione dei pacchi alimentari; a Trento Nord giovani e scout hanno partecipato alle raccolte per l'emporio; a Riva del Garda sono stati organizzati incontri con scuole e gruppi di catechesi. Undici servizi segnalano inoltre attività formative per i volontari o per la comunità. L'ascolto e l'accompagnamento tengono insieme queste attività e contribuiscono a rafforzare legami sociali che le situazioni di fragilità possono indebolire.

Questa attenzione alle persone e ai bisogni che emergono nei territori sta orientando anche il modo in cui Caritas offre gli aiuti alimentari. Ad oggi si contano 23 punti di distribuzione viveri; accanto a essi si sta affermando progressivamente il modello degli empori solidali, con 4 empori attivi. Qui le famiglie possono scegliere, attraverso una tessera a punti, i prodotti di cui hanno bisogno, mentre la spesa diventa anche un'occasione di incontro con i volontari. È un cambiamento che cerca di tenere insieme il sostegno materiale, la possibilità di scelta delle persone e la relazione con le comunità che rendono possibile il servizio.

Nell'Area comunità rientrano anche le **Mense della Provvidenza di Trento e Rovereto**, che affiancano all'offerta di un pasto caldo uno spazio di incontro e relazione. A Trento, il servizio è entrato nelle attività della Caritas diocesana nel settembre 2024, con il trasferimento in via Giusti dopo la conclusione dell'esperienza presso i frati Cappuccini. Nel 2025 ha distribuito circa 50 mila pasti, in media 160 al giorno. A Rovereto, il Pasto della Provvidenza è stato avviato nel febbraio 2025 presso il Portico, aprendo il servizio serale anche alle persone esterne alla struttura: nell'anno sono stati distribuiti 13.080 pasti. Il lavoro dei volontari rende possibile questa presenza quotidiana, nella quale il sostegno alimentare si accompagna all'attenzione alla dignità e alle relazioni delle persone.

2.2. Area accoglienza

L'area accoglienza riunisce servizi rivolti alle persone senza dimora: strutture per l'ospitalità notturna, servizi diurni e percorsi di accoglienza più prolungati, nei quali le persone sono accompagnate da operatori e volontari. Le modalità sono diverse. Nei dormitori l'accoglienza si concentra nelle ore serali e notturne e prevede generalmente l'uscita al mattino; altri servizi offrono uno spazio durante il giorno o un'ospitalità continuativa.

Fanno parte di quest'area la **Casa di accoglienza "Mons. Bonomelli"** e il **dormitorio di via Lavisotto**, a Trento, e la **Casa di accoglienza "Il Portico"**, con l'adiacente **Centro diurno**, a Rovereto. Nel corso del 2025, l'accoglienza invernale ha ampliato la disponibilità di posti: alla

Bonomelli sono stati utilizzati quelli allestiti nell'attiguo container, mentre al Portico è aumentata la capienza della struttura. Alla fine di dicembre, l'attivazione del Piano freddo ha comportato anche l'apertura temporanea dell'ex oratorio della parrocchia di San Giuseppe a Trento. Accanto a queste strutture operano **Casa "Giuseppe"** e **Casa "Il Sentiero"**, che offrono percorsi di ospitalità più prolungati o di accompagnamento personalizzato.

Le relazioni dei servizi aiutano a cogliere la dimensione dell'accoglienza. Nel 2025 Casa Bonomelli ha ospitato 398 persone, il dormitorio di via Lavisotto 258 e il Portico di Rovereto 265. Al Centro diurno del Portico si sono rivolte 534 persone. Il servizio mensa del Centro diurno ha distribuito 7.830 pasti nel corso dell'anno.

Queste cifre descrivono attività diverse e non possono essere sommate per ottenere un totale delle persone incontrate. Una stessa persona può passare da più strutture, anche tra Trento e Rovereto; il numero dei pasti, invece, conta ogni pasto servito e può quindi comprendere più volte la stessa persona. I dati offrono un ordine di grandezza del lavoro svolto dai servizi, senza poter trasformare le presenze nelle strutture in un conteggio unico che indichi il numero delle persone senza dimora sul territorio.

Le relazioni dei servizi mostrano che l'accoglienza notturna risponde a esigenze che vanno oltre il bisogno, pur fondamentale, di un riparo per la notte. Alcune persone, per esempio, cercano un posto anche per ottenere una dichiarazione di ospitalità, utile a proseguire pratiche relative ai documenti o alla protezione internazionale. In questi casi la permanenza può essere anche molto breve, il tempo necessario a ottenere il documento, senza che questo risolva necessariamente il problema dell'alloggio. Vi sono poi persone che lavorano, ma continuano a dormire nelle strutture di accoglienza.

Nel 2025, alla Casa Bonomelli, 57 ospiti hanno documentato agli operatori un'occupazione, rispetto ai 45 del 2024; tra i contratti rilevati, 14 erano a tempo indeterminato. Il dato è probabilmente inferiore a quello reale, perché la documentazione viene raccolta soprattutto quando serve a chiedere una proroga dell'accoglienza o a giustificare un rientro oltre l'orario previsto. Anche gli operatori del Portico di Rovereto incontrano persone occupate che non riescono a lasciare la struttura perché non trovano un alloggio in affitto accessibile. Per loro, trovare lavoro non coincide ancora con la possibilità di trovare casa. Su questo tema si concentra maggiormente il capitolo 4.

Diventa quindi urgente offrire a queste persone soluzioni diverse dai dormitori di bassa soglia, più adatte a chi lavora e capaci di rendere disponibili posti per chi necessita di un'accoglienza immediata. Il progetto comunale di un ostello per lavoratori nelle ex scuole Bellesini riconosce questa esigenza,

ma è ancora in fase di progettazione e prevede 16 posti. Non può dunque rispondere all'urgenza attuale e, per la capienza prevista, dovrà essere affiancato da altre soluzioni.

Gli **Sportelli per l'accoglienza**, gestiti dalle realtà del Terzo settore in collaborazione con la Provincia autonoma di Trento e il Comune di Trento, offrono una misura più ampia della domanda di ospitalità[21]. Nel 2025 si sono rivolti agli sportelli ordinari 1.569 uomini e 275 donne. Allo sportello dedicato ai richiedenti protezione internazionale (RPI) hanno presentato domanda 495 uomini, alcuni dei quali più di una volta nel corso dell'anno.

Come mostra la Figura 7, il numero di persone registrate è cresciuto nettamente a partire dal 2023. Sommando le tre serie rappresentate nel grafico, nel 2025 si arriva a 2.339, contro 2.580 nel 2024. Il dato è diminuito rispetto all'anno precedente, ma resta vicino al doppio dei valori osservati prima del 2023. Nel leggere la serie va tenuto presente che gli uomini RPI sono rappresentati separatamente solo a partire dal 2024.

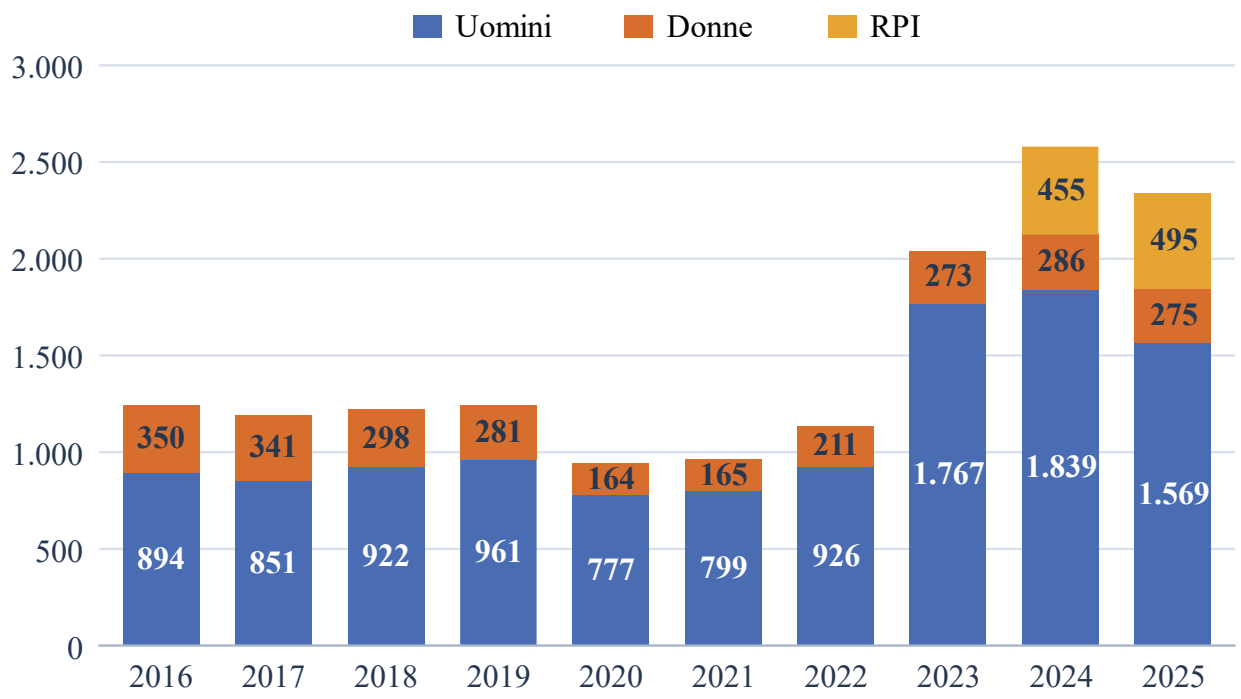


Figura 7. Persone registrate agli Sportelli per l'accoglienza, 2016–2025. I richiedenti protezione internazionale (RPI) sono rappresentati separatamente dal 2024.

È cambiata in parte anche la composizione delle richieste. Considerando gli uomini registrati nei due sportelli, quelli di cittadinanza marocchina sono passati da 1.293 nel 2024 a 901 nel 2025; quelli di cittadinanza pakistana sono invece aumentati da 398 a 470. Insieme rappresentano circa due terzi

[21] Si ringrazia il Servizio Politiche sociali della Provincia autonoma di Trento per aver messo a disposizione i dati degli Sportelli per l'accoglienza delle persone senza dimora.

degli uomini che si sono rivolti ai due servizi nel 2025. Più contenuta è la presenza di cittadini italiani, 148, e tunisini, 128: rispettivamente il 7,2% e il 6,2% del totale maschile considerato.

Fare domanda, tuttavia, non significa trovare subito un posto. Nell'ottobre 2025, a fronte di 116 posti ordinari per gli uomini, vi erano in media 112 persone al giorno in attesa con una richiesta attiva; nell'ottobre 2024 erano 71. La domanda rimasta senza risposta aveva dunque raggiunto dimensioni quasi pari alla capacità di accoglienza disponibile. Per gli uomini RPI, il Centro Astalli rileva nel 2025 un'attesa media di 110 giorni prima dell'ingresso in dormitorio: inferiore ai circa 142 giorni del 2024, ma ancora molto lunga. L'ingresso in dormitorio, inoltre, non conclude l'attesa. Secondo il Centro Astalli[22], nel 2025 i tempi per accedere ai progetti di accoglienza per richiedenti asilo hanno superato i 400 giorni.

La relazione dello Sportello registra inoltre un aumento delle «situazioni complesse» per le quali i servizi hanno richiesto il sostegno del Gruppo d'appoggio. Le attivazioni sono state 28 nel 2025, rispetto a 20 nel 2024 e 11 nel 2023. Si tratta di episodi particolarmente gravi, che possono comprendere comportamenti aggressivi o difficoltà nel dare seguito a un allontanamento dalla struttura; il numero delle attivazioni non coincide con quello degli interventi delle forze dell'ordine. Anche nelle relazioni delle strutture gli operatori descrivono una fatica crescente nel lavorare in sicurezza e nel mantenere spazio per la relazione con le persone accolte.

2.3. Area abitare

L'area abitare raggruppa progetti residenziali rivolti a persone singole e nuclei familiari, inseriti in percorsi concordati con i servizi sociali territoriali. Le proposte sono diverse per destinatari, finalità e intensità dell'accompagnamento: vi trovano posto famiglie, persone senza dimora provenienti dalle case di accoglienza, lavoratori senza casa e persone che attraversano altre situazioni di fragilità.

In tutti questi progetti la casa è il luogo centrale su cui fondare il resto: è lo spazio della vita quotidiana a partire dal quale operatori, volontari e persone accolte costruiscono un percorso. **Housing First** offre una soluzione abitativa stabile; negli altri servizi l'ospitalità è temporanea, con durate iniziali e possibilità di proroga differenti. Nell'**Housing temporaneo** il primo periodo è di sei mesi, mentre nei servizi di **abitare accompagnato** i 24 mesi rappresentano una scadenza di riferimento. L'obiettivo è accompagnare le persone verso una soluzione autonoma, nell'edilizia pubblica o nel mercato privato.

[22] Centro Astalli Trento, *Accoglienza notturna. Rapporto annuale 2025*, pp. 2 e 4.

Gli alloggi si concentrano soprattutto a Trento e Rovereto, ma sono presenti anche nelle Comunità di valle. Questa distribuzione permette di costruire percorsi vicini ai luoghi in cui le persone vivono e alle relazioni che possono sostenerle.

Nel 2025 sono state accolte complessivamente 194 persone, un dato sostanzialmente in continuità con quello del 2024 (v. Tabella 3). L'aumento registrato nel 2024 era legato all'ampliamento del **Progetto APP** a Rovereto e all'avvio dell'Housing temporaneo a Trento. Nel 2025, invece, la disponibilità di posti è rimasta sostanzialmente stabile, con un numero di persone accolte in linea con l'anno precedente.

Tabella 3. Persone accolte in totale negli alloggi di Caritas.

2022	2023	2024	2025
157	149	191	194

I tempi effettivi di permanenza possono andare oltre quelli previsti all'ingresso. Nell'abitare accompagnato provinciale, le dieci persone ancora presenti alla fine del 2025 erano accolte da 22,5 mesi in media. Nel servizio del Comune di Trento, le otto dimissioni descritte nella relazione del terzo trimestre riguardavano accoglienze durate mediamente oltre quattro anni. Sono dati riferiti a gruppi diversi di persone, che non descrivono una durata media dell'intera area. Indicano però una difficoltà che i servizi segnalano da tempo: trovare una casa verso cui uscire dal progetto. È uno dei temi approfonditi nel capitolo 4.

Le relazioni richiamano anche la crescente intensità dei bisogni legati alla salute fisica e mentale. Nel primo trimestre del 2025, nell'abitare accompagnato del Comune di Trento, dieci delle 45 persone seguite hanno attraversato situazioni che hanno richiesto contatti urgenti con il Servizio di Salute Mentale. L'aumento del lavoro di cura e accompagnamento sanitario è segnalato anche da altri progetti dell'area.

L'Housing temporaneo pone una questione diversa, relativa all'accesso. Il servizio si rivolge a persone con buone autonomie, per le quali il bisogno abitativo è centrale, ma richiede una segnalazione dei servizi sociali. Gli operatori osservano che alcune persone adatte al progetto non sono in carico ai servizi e non possono quindi essere segnalate. Viceversa, molte segnalazioni riguardano persone con bisogni per i quali servirebbe un accompagnamento più strutturato: nel 2025, 16 delle 20 segnalazioni ricevute sono state valutate non idonee. La difficoltà descritta dalla relazione

è dunque far arrivare al progetto le persone per cui è stato pensato. Delle 18 persone accolte nel 2025, 10 avevano un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Accanto ai percorsi di abitare accompagnato, nel progetto **Premurosi nell'ospitalità** Caritas mette a disposizione a Trento appartamenti per le persone che affrontano cure presso il Centro di protonterapia o l'Ospedale Santa Chiara, insieme ai loro familiari e accompagnatori. Il progetto dispone di quattro alloggi: tre in Largo Medaglie d'Oro e uno a Sant'Antonio. Nel 2025 gli alloggi hanno accolto 25 persone: 15 pazienti e 10 accompagnatori. Questo dato non è sommato alle persone accolte nell'area abitare in Tabella 3, data la specificità del servizio.

2.4. Area progetti

L'area progetti riunisce iniziative diverse: la raccolta e redistribuzione di beni, il servizio in carcere e i percorsi di accompagnamento al lavoro. Attraverso i negozi Altr'Uso, i magazzini di mobili e oggettistica e il servizio carcere, l'aiuto materiale diventa occasione di incontro con le persone. Non sono quindi solamente luoghi di distribuzione, ma spazi in cui intervenire sulle dinamiche delle comunità. Inoltre, offrendo la possibilità di scegliere ciò di cui si ha bisogno, questi servizi permettono di ampliare lo spazio di opportunità nelle azioni quotidiane delle persone e cercano al contempo di ridurre la stigmatizzazione fortemente presente nella richiesta di aiuto. Si tratta di una prospettiva molto simile a quella degli empori solidali, traslata su vestiario e oggettistica.

I **negozi Altr'Uso**, presenti a Trento e Rovereto, nel 2025 hanno registrato oltre 40 mila accessi, in aumento rispetto all'anno precedente, e la vendita di più di 60 mila capi di abbigliamento. Questi numeri confermano come il modello dei negozi si sia ormai consolidato, con un'attività stabile e un servizio riconosciuto e apprezzato. In Figura 8 riportiamo gli accessi e i capi rimessi in circolo per il negozio di Trento, che indica particolarmente bene questa evoluzione positiva del servizio.

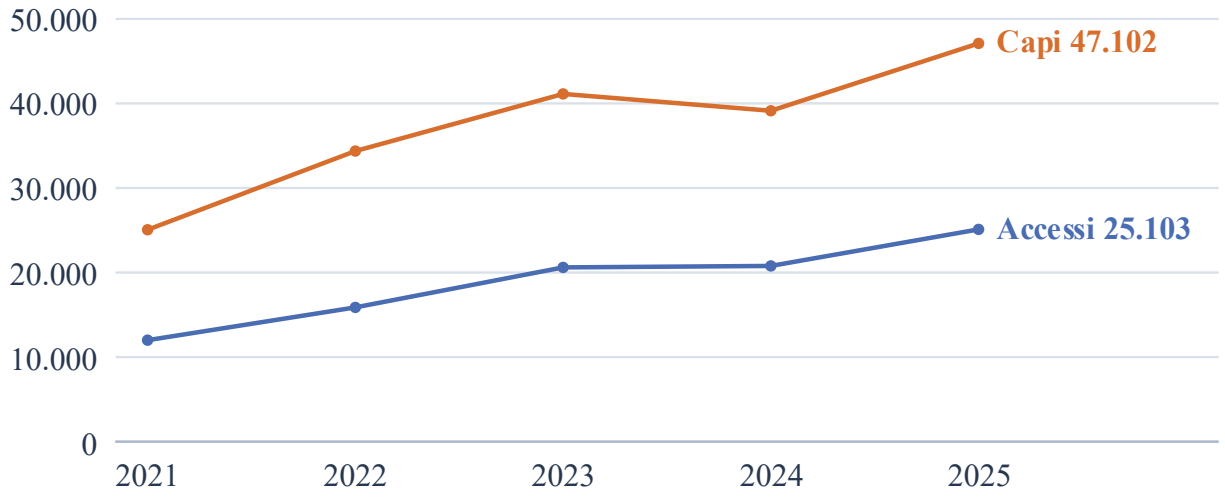


Figura 8. Accessi e capi rimessi in circolo nel negozio Altr'Uso di Trento, 2021–2025.

Va peraltro sottolineato che i negozi Altr'Uso sono frequentati da una clientela non necessariamente sovrapponibile con quella del resto dei servizi Caritas. Un questionario anonimo compilato volontariamente da 224 persone che frequentano Altr'Uso Trento aiuta a conoscere meglio chi entra nel negozio. Tra chi ha risposto, il 61,4% è donna, il 48,4% ha tra 18 e 30 anni e il 51,6% indica l'Italia come Paese di provenienza, con 42 paesi di provenienza complessivi. Il questionario non descrive necessariamente tutta la clientela, ma restituisce l'immagine di uno spazio frequentato da persone diverse, che possono avvicinarsi a Caritas anche attraverso la scelta di un capo a prezzo accessibile e l'interesse per il riuso.

Un altro progetto rilevante è il **magazzino mobili e oggettistica** di Rovereto e della Vallagarina, dove mobili, articoli per la casa, giocattoli e altri beni ricevuti in dono vengono rimessi a disposizione a prezzi molto ridotti. Nel 2025, durante le 40 giornate di apertura, il magazzino mobili e quello di oggettistica hanno registrato ciascuno una media di circa 200 visite per giornata, con un numero di passaggi in crescita rispetto al 2024. Il lavoro dei 46 volontari comprende anche il ritiro dei beni donati: nell'anno sono stati effettuati 340 ritiri a domicilio e ricevuti 370 conferimenti diretti. I volontari hanno inoltre allestito cinque abitazioni per famiglie in difficoltà e realizzato cinque interventi di integrazione o sostituzione di mobili negli alloggi del progetto APP.

Nel 2025, attraverso il **servizio carcere**, Caritas ha consegnato nella Casa circondariale di Spini di Gardolo quasi 900 pacchi di vestiario e prodotti per l'igiene, rispetto ai circa 850 del 2024. Circa 15 volontari si occupano della raccolta, della preparazione e della distribuzione dei beni; l'acquisto dei materiali necessari ha richiesto oltre 20.000 euro. Accanto all'aiuto materiale, la Pastorale Carceraria offre momenti di ascolto e accompagnamento personale attraverso il cappellano, alcune religiose e i volontari, dando sostegno a persone che vivono situazioni di solitudine, fragilità e difficoltà familiari.

Il sovraffollamento e la diffusa indigenza economica che interessa una parte significativa della popolazione detenuta rendono ancora più necessario questo lavoro di prossimità.

Nel 2025 lo **Sportello Lavorare Assieme** ha seguito 18 persone, contro 33 nel 2024 e 47 nel 2023. Potrebbero avervi contribuito condizioni del mercato del lavoro più favorevoli anche per alcune persone con maggiori difficoltà di inserimento e il sostegno alla ricerca di lavoro offerto nell'Housing temporaneo, dove vengono seguite persone che altrimenti avrebbero potuto rivolgersi allo Sportello. Tra le difficoltà incontrate dalle donne emerge la conciliazione tra lavoro e carichi di cura; per gli uomini, gli operatori segnalano una formazione professionale limitata, percorsi lavorativi eterogenei e una scarsa familiarità con gli strumenti digitali.

2.5. Area migrazioni

Quest'area comprende i progetti che Caritas realizza a favore delle persone costrette a lasciare il proprio Paese e a costruire un nuovo percorso di vita in Italia. In provincia di Trento, l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale attraversa una fase di forte ridimensionamento. L'accordo sottoscritto dalla Provincia e dal Ministero dell'Interno il 24 ottobre 2025, insieme alla previsione di un nuovo Centro di permanenza per il rimpatrio (CPR) a Trento, ha fissato l'obiettivo di ridurre gradualmente l'accoglienza nei Centri di accoglienza straordinaria (CAS) fino a circa la metà dei 730 posti disponibili nel 2025[23].

Questi cambiamenti riguardano anche **Una Comunità Intera (UCI)**, il progetto con cui la Diocesi di Trento accoglie e accompagna persone richiedenti asilo in attesa dell'esito della domanda di protezione internazionale. Dal novembre 2015, la Diocesi ha scelto di mettere a disposizione canoniche e alloggi per costruire un'accoglienza diffusa, radicata nei territori e nelle comunità. Dopo la chiusura di una struttura importante a Trento nel 2023, la Diocesi ha mantenuto 65 posti in 15 alloggi distribuiti tra Trento, Pergine Valsugana, Mechel, Nanno, Mollaro, Arco, Tiarno di Sotto, Villa Banale, Noarna e Castellano. Le persone accolte nell'arco dell'anno sono però passate da 101 a 87: a capienza invariata, il calo riflette soprattutto una minore rotazione, con permanenze più lunghe, meno uscite e, di conseguenza, meno nuovi ingressi.

Tra le 87 persone accolte nel 2025, 50 erano di nazionalità pakistana e 30 marocchina. Le persone pakistane restano dunque il gruppo più numeroso tra gli ospiti di UCI, mentre tra i nuovi ingressi prevalgono quelle marocchine. Anche allo Sportello per i richiedenti protezione internazionale la presenza marocchina è rilevante: nel 2025 riguardava 253 dei 495 uomini registrati (cfr. par. 2.2).

[23] Ministero dell'Interno, «Firmato accordo tra il ministro Piantedosi e il presidente Fugatti per la realizzazione di un Cpr a Trento», 24 ottobre 2025.

La difficoltà di accedere all'accoglienza precede le decisioni più recenti. Secondo il Centro Astalli Trento, nel 2025 l'attesa per entrare nei progetti CAS ha superato abbondantemente i 400 giorni. Da aprile 2026 gli ingressi nei progetti si sono poi praticamente fermati: nell'attuazione della riduzione prevista, le persone che escono non vengono sostituite da nuovi accolti. Per chi attende un posto, questo significa vedere allontanarsi ulteriormente la possibilità di iniziare un percorso di accoglienza.

È uno scenario che mette a dura prova anche gli operatori, chiamati ad accompagnare le persone mentre si restringono le possibilità di ingresso nei servizi. La scelta di associare la riduzione dell'accoglienza alla costruzione di un CPR rende particolarmente evidente la direzione intrapresa. Il centro previsto a Trento avrà 25 posti, per circa due terzi destinati a persone sul territorio provinciale destinatarie di un provvedimento di espulsione. Il CPR previsto a Trento è destinato a una funzione diversa da quella dei progetti che accolgono chi ha chiesto protezione internazionale: la sua realizzazione non offre una risposta alle persone che attendono da mesi di entrare nei CAS. Questa distanza tra i bisogni registrati dai servizi e le risposte messe in campo solleva interrogativi sulle priorità che guidano le scelte pubbliche.

Nel 2025 è proseguita l'**accoglienza delle persone sfollate dall'Ucraina**. Le presenze nel progetto sono passate da 52 persone appartenenti a 24 nuclei a gennaio a 46 persone in 21 nuclei a dicembre. La diminuzione è stata graduale e si è concentrata soprattutto nella seconda metà dell'anno. A quasi quattro anni dall'inizio del conflitto, il progetto continua dunque a offrire ospitalità, pur con numeri più contenuti rispetto ai primi anni.

3. La questione abitativa vista dai servizi

Negli ultimi anni la questione abitativa è tornata al centro del dibattito sul welfare, dal livello europeo ai contesti locali.[24] Coinvolge persone in condizioni diverse e pesa con particolare forza su chi ha meno risorse e non può contare sulla sicurezza di una casa di proprietà. Caritas si confronta con queste difficoltà in forme differenti. Nei servizi rivolti alle persone senza dimora incontra chi è privo di un alloggio e spesso anche dei mezzi per procurarsene uno. Negli stessi servizi e nei percorsi di abitare accompagnato incontra persone che lavorano o dispongono di un reddito, ma non riescono a trovare una casa autonoma nel mercato privato o attraverso l'edilizia pubblica. I Centri di ascolto sostengono soprattutto persone e famiglie che una casa ce l'hanno, ma faticano a mantenerla, contribuendo attraverso interventi economici al pagamento di affitti, utenze e spese arretrate.

Restare senza dimora e senza mezzi per trovarne una, non riuscire ad accedere a una casa pur avendo un reddito, faticare a mantenere quella in cui si vive: sono situazioni diverse, che possono anche intrecciarsi nei percorsi delle persone. Le dinamiche del mercato immobiliare, il livello dei redditi, il costo delle utenze e la disponibilità di risorse pubbliche attraversano tutti questi problemi. In *Trame di speranza*, il rapporto del 2025[25], avevamo già iniziato a mettere a fuoco questa dinamica attraverso l'esperienza dei servizi. Quest'anno anche Caritas Italiana dedica alla casa un approfondimento specifico. Secondo i dati relativi al 2025, tra le persone incontrate dalla rete Caritas nel Nord-Est il 31,5% presenta problemi abitativi gravi: la quota più alta tra le macroaree italiane, a fronte del 23,1% a livello nazionale.[26]

Questi elementi indicano l'importanza, sempre più centrale, del tema casa per le persone che Caritas incontra. Proseguiamo dunque un percorso di osservazione e riflessione sul ruolo della casa, sulle risorse che è possibile mettere in campo e su come accompagnare le persone colpite dalla crisi abitativa. Ai dati raccolti dai servizi affianchiamo lo sguardo di operatori e volontari del territorio diocesano e le storie di alcune persone accompagnate. L'obiettivo è fare il punto della situazione, approfondendo le domande che emergono nel lavoro quotidiano e interrogando le risposte possibili, senza pretendere di indicare soluzioni definitive.

3.1. Approfondire il problema della casa nei servizi Caritas

Per capire come la questione abitativa entri nel lavoro quotidiano di Caritas, abbiamo proposto un questionario a tutte le realtà che fanno parte di questa rete. L'obiettivo era raccogliere lo sguardo dei servizi sulle difficoltà abitative delle persone che incontrano e sulle risposte che riescono a mettere

[24] M. Ferrera, «La nuova questione abitativa in Europa», *Percorsi di Secondo Welfare*, 5 ottobre 2026.
[25] Caritas Trento, *Trame di speranza. Rapporto servizi, persone e territori*, 2025.
[26] Caritas Italiana, *Report statistico nazionale 2026*, focus 1, pp. 39–40.

in campo. Il questionario è stato proposto ai 38 Centri di ascolto e Punti di ascolto parrocchiali del territorio diocesano e a 13 servizi della Fondazione Caritas Diocesana. Abbiamo raccolto complessivamente 33 risposte.

Il questionario combinava domande chiuse e aperte. Dopo aver raccolto alcune informazioni sul servizio e sul territorio di riferimento, chiedeva quanto i problemi abitativi fossero presenti tra le situazioni incontrate e come fossero cambiati negli ultimi anni. Approfondiva poi le difficoltà di accesso a una casa e quelle legate al suo mantenimento, i profili delle persone più in difficoltà e i problemi ritenuti più urgenti. Infine, chiedeva quali risposte i servizi mettessero più frequentemente in campo, quali ostacoli incontrassero e quali interventi considerassero prioritari. Uno spazio invitava anche a raccontare una situazione concreta, ripresa nel capitolo 4.

La maggior parte delle risposte proviene dalle zone pastorali di Trento – Val d'Adige e Vallagarina – Rovereto, dove si concentra anche una parte importante dei servizi, ma sono presenti risposte dall'Alto Garda, dalla Valsugana e dalle Valli del Noce. Giudicarie e Rotaliana sono rappresentate da un servizio ciascuna; da Fiemme e Fassa non sono arrivate risposte. La distribuzione dei rispondenti per zona pastorale è riportata nella Tabella 4.

In circa sette casi su dieci, chi ha compilato il questionario dichiara di riferirsi all'esperienza complessiva del servizio o a un confronto tra più volontari e operatori. Nove persone hanno risposto sulla base della propria esperienza nel servizio e una a nome di più servizi o punti di ascolto. Le risposte restituiscono dunque uno sguardo condiviso, maturato nel contatto quotidiano con le persone accompagnate. Questi dati mostrano la distribuzione delle risposte sul territorio: non ci dicono però quanto il problema sia diffuso o sentito nella popolazione in ognuno di essi.

Tabella 4. Servizi rispondenti al questionario per zona pastorale (N = 33).

Zona pastorale	N	%
Trento – Val d'Adige	13	39%
Vallagarina – Rovereto	6	18%
Alto Garda e Valli dei Laghi	5	15%
Valli del Noce (Non e Sole)	3	9%
Valsugana Primiero	3	9%
Giudicarie (Rendena e Valle del Chiese)	1	3%
Servizio diocesano o utenza da più zone	1	3%
Rotaliana – Terre d'Avisio – Paganella	1	3%
Fiemme e Fassa	0	0%
Totale	**33**	**100%**

Il primo elemento che emerge è la frequenza con cui i servizi incontrano problemi abitativi: 25 su 33 dichiarano che, negli ultimi dodici mesi, sono stati molto o moltissimo presenti tra le situazioni seguite (Figura 9).

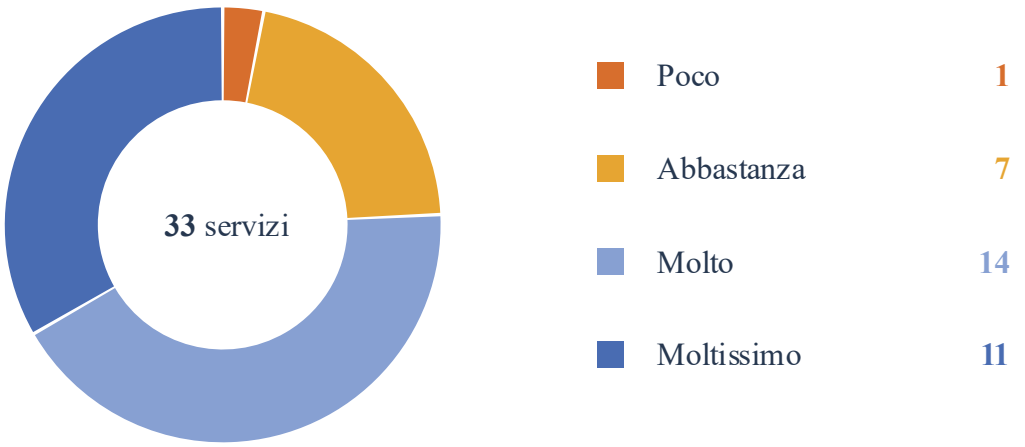


Figura 9. Presenza dei problemi legati alla casa tra le situazioni incontrate dai servizi negli ultimi 12 mesi (N = 33; valori assoluti).

Il problema della casa è molto sentito e, secondo i rispondenti, le difficoltà sono anche in aumento: 29 servizi ritengono che siano cresciute negli ultimi anni. Solo le risposte dei servizi di Lavis, Aldeno, Valle del Chiese e Ala parlano di una situazione rimasta sostanzialmente stabile. Anche in questo caso si tratta di valutazioni specifiche, che non autorizzano a considerare meno coinvolti i territori in cui si trovano.

La difficoltà abitativa assume forme diverse a seconda delle persone incontrate. Per 15 servizi sono rilevanti sia l'accesso a una casa sia la possibilità di mantenerla; 14 indicano come prevalente il problema dell'accesso e quattro quello del mantenimento. Conta, in questa distinzione, il tipo di servizio che risponde. Tra quelli delle aree accoglienza, abitare e migrazioni prevale la difficoltà di arrivare a una sistemazione stabile: sette su dieci la indicano come problema principale. Centri e punti di ascolto parrocchiali incontrano più spesso entrambe le dimensioni in modo rilevante (Figura 10). Il questionario mostra così come lo sguardo sul problema cambi anche in relazione al ruolo dei servizi e alle persone che vi si rivolgono.

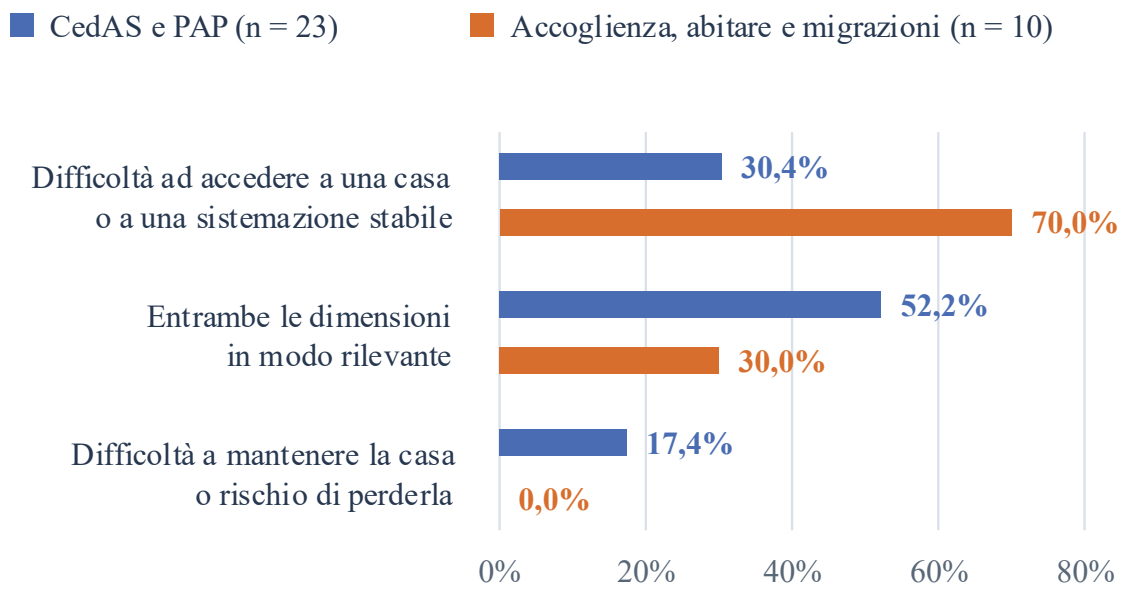


Figura 10. Dimensione prevalente dei problemi abitativi incontrati, per tipologia di servizio. Percentuali calcolate sul totale di ciascun gruppo (CedAS e PAP: 23; servizi di accoglienza, abitare e migrazioni: 10).

Abbiamo inoltre approfondito separatamente le due dimensioni. Sul versante dell'accesso, il problema non si esaurisce nella condizione di chi è senza dimora: riguarda anche persone che cercano un alloggio, ma non riescono a entrare nel mercato degli affitti (Figura 11). Ventitré servizi incontrano spesso o molto spesso persone che cercano casa senza trovarla. Altrettanti segnalano con la stessa frequenza persone escluse dagli affitti per la diffidenza o indisponibilità dei proprietari; 17 incontrano spesso ostacoli legati alla mancanza di garanzie, documenti, contratto di lavoro o residenza. La

difficoltà di trovare una sistemazione stabile emerge anche per i richiedenti o titolari di protezione internazionale e per le persone in uscita dai percorsi di accoglienza: 13 servizi dichiarano di incontrare spesso o molto spesso queste situazioni.

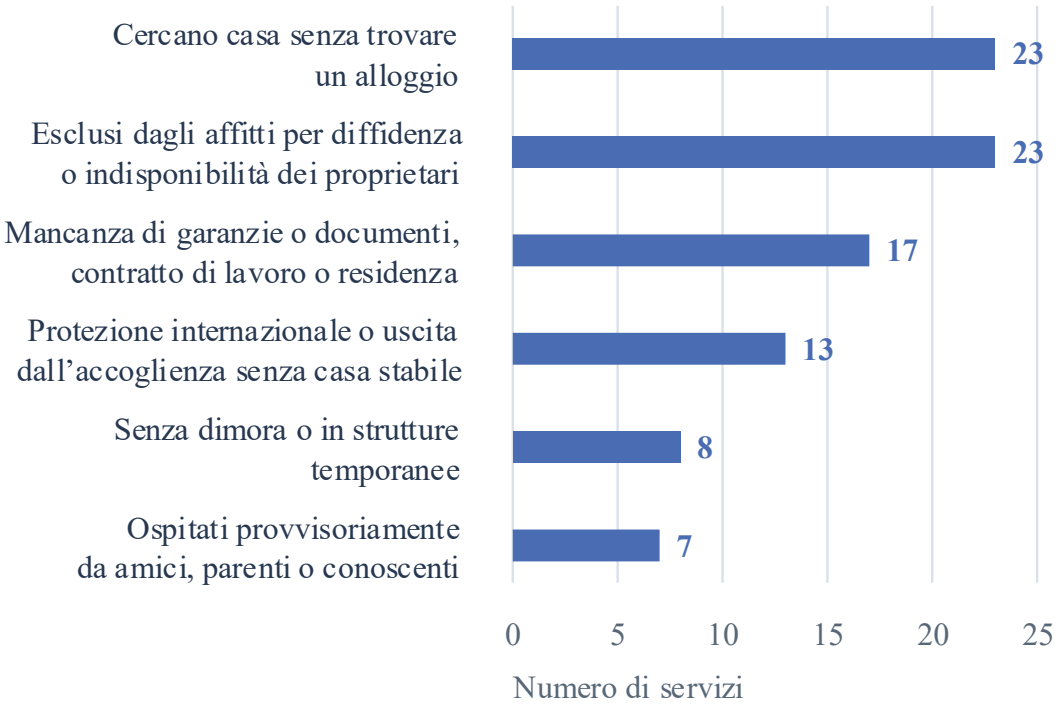


Figura 11. Situazioni di difficoltà nell'accesso a una casa incontrate spesso o molto spesso dai servizi (N = 33; valori assoluti). Ogni servizio ha valutato ciascuna situazione.

Per chi una casa ce l'ha, emerge anzitutto il peso delle spese ordinarie. Venti servizi incontrano spesso o molto spesso situazioni in cui l'affitto è troppo elevato rispetto al reddito; 19 servizi segnalano spesso o molto spesso difficoltà nel pagamento delle utenze. Anche dopo aver trovato un alloggio, sostenerne i costi può dunque restare un problema. Nello sguardo dei servizi, la casa diventa così anche un possibile fattore di impoverimento: 21 rispondenti sono molto o completamente d'accordo con questa affermazione e altri otto abbastanza d'accordo.

Nelle risposte, il problema più urgente è la difficoltà di trovare una casa disponibile. Alla scarsità di alloggi si sommano affitti elevati e la selezione degli inquilini nel mercato privato: diversi servizi descrivono proprietari riluttanti ad affittare, soprattutto a persone straniere. Le risposte dalle valli mostrano alcune caratteristiche locali del problema. Nell'Alto Garda e nelle Valli dei Laghi, così come in Alta Val di Non, viene richiamato il rapporto tra affitti brevi e disponibilità di case per chi vive stabilmente nel territorio; in Valsugana si segnala la difficoltà di trovare alloggi o di rendere accessibili quelli esistenti. Sono indicazioni che non consentono confronti tra territori, ma mostrano che la questione è avvertita anche fuori dalle zone pastorali di Trento e Rovereto.

Rispetto ai profili delle persone per cui il problema della casa è maggiormente sentito, ogni servizio poteva selezionarne fino a quattro tra quelli riportati nella Tabella 5. Le persone che lavorano ma non riescono ad accedere a una casa o a mantenerla sono il profilo selezionato più spesso, da 21 rispondenti; seguono i migranti, indicati da 19, e le famiglie con figli, indicate da 14. Le persone senza dimora e quelle con problemi di salute o salute mentale sono selezionate meno frequentemente. Nello sguardo dei rispondenti, la questione abitativa si estende dunque oltre le situazioni di grave marginalità. La condizione dell'avere un background migratorio sembra invece porsi all'intersezione dei profili maggiormente segnalati.

Tabella 5. Profili di persone e famiglie che incontrano maggiori difficoltà abitative secondo i servizi rispondenti (N = 33; fino a quattro profili per risposta).

Profilo indicato	N	%
Persone che lavorano ma non riescono ad accedere o mantenere una casa	21	63,6%
Migranti	19	57,6%
Famiglie con figli	14	42,4%
Persone senza dimora	11	33,3%
Persone separate o divorziate	11	33,3%
Richiedenti asilo o protezione internazionale	10	30,3%
Persone sole	8	24,2%
Persone con problemi di salute o salute mentale	8	24,2%
Persone prive di residenza o con altre difficoltà amministrative	6	18,2%
Famiglie monoparentali	3	9,1%
Anziani	2	6,1%
Giovani adulti	0	0,0%
Persone con disabilità	0	0,0%

Di fronte a questo quadro, i servizi mettono in campo soprattutto ascolto e orientamento, indicati da 26 rispondenti tra le azioni più frequenti. Seguono gli aiuti per le utenze e gli affitti e l'invio o accompagnamento verso altri servizi. Sono risposte che sostengono le persone, permettono di affrontare spese immediate e costruiscono relazioni nel momento in cui trovare o conservare una casa diventa difficile. Risposte fondamentali. Il questionario mostra però uno scarto tra queste possibilità

e il problema dell'accesso, che molti servizi individuano come il nodo più urgente. In altre parole, gli strumenti a disposizione dei servizi Caritas sono limitati rispetto alla gravità della situazione che si trovano a fronteggiare.

La ricerca di alloggi e la mediazione con i proprietari hanno, da questo punto di vista, un significato particolare. Sono le azioni con cui il servizio si muove insieme alla persona nel mercato degli affitti, cercando una casa e provando ad aprire un rapporto con chi potrebbe metterla a disposizione. Solo undici servizi indicano la ricerca di alloggi tra le risposte che mettono più frequentemente in campo, mentre due indicano la mediazione con i proprietari. Anche l'accoglienza temporanea, segnalata da cinque servizi, dà una risposta concreta a chi non ha una sistemazione, pur lasciando aperta la questione dell'accesso a una casa stabile. La diversa frequenza di queste azioni aiuta a capire quanto sia difficile, per molti servizi, intervenire proprio nel punto in cui la persona incontra il mercato abitativo (Figura 12).

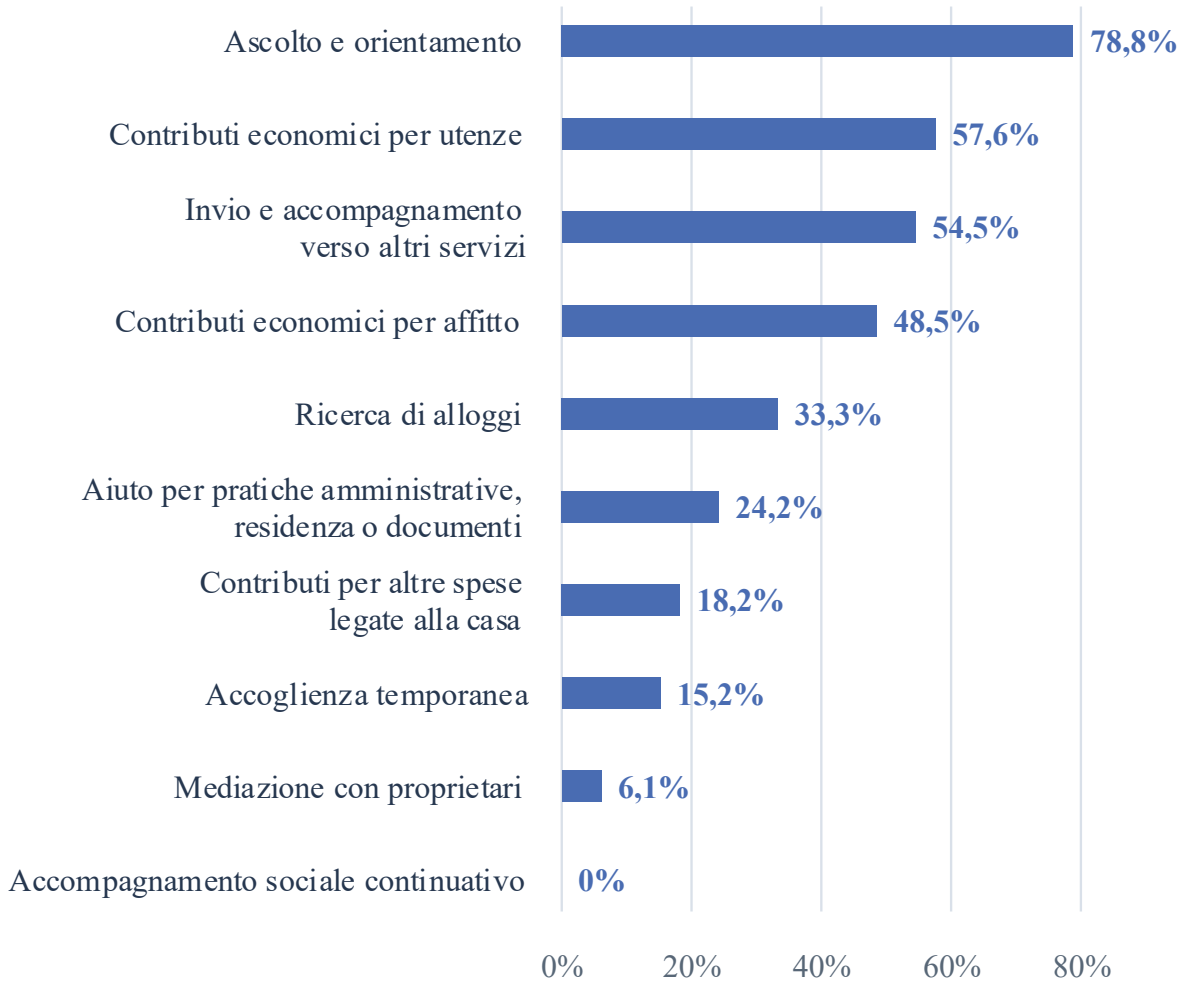


Figura 12. Risposte messe più frequentemente in campo dai servizi quando emerge un problema abitativo (N = 33; risposta multipla). Le percentuali si riferiscono ai servizi rispondenti.

Gli ostacoli indicati dai rispondenti confermano questa difficoltà. I più ricorrenti sono la mancanza di alloggi disponibili, la diffidenza o indisponibilità dei proprietari, la carenza di alloggi pubblici o sociali e gli affitti troppo elevati. Il problema che i servizi incontrano supera quindi ciò che ciascuno può risolvere attraverso l'ascolto, un contributo economico o la ricerca individuale di una casa: si tratta in gran parte di problemi strutturali, su cui l'intervento sembra difficile. Infatti, mentre nelle risposte aperte alcuni riconoscono il valore dell'orientamento e del lavoro di rete, altri esprimono la sensazione che gli strumenti disponibili siano insufficienti quando non si riesce a trovare un alloggio. Ritroveremo quest'alternanza di elementi anche nelle testimonianze concrete del capitolo 4.

Infine, abbiamo chiesto ai rispondenti di indicarci quali siano le priorità per far fronte alla crisi abitativa per come la conoscono dall'esperienza del proprio servizio. Anche queste si collocano su piani diversi. 26 rispondenti chiedono di aumentare gli alloggi pubblici o sociali; 21 ritengono prioritario rafforzare garanzie e mediazione con i proprietari e 16 richiamano la necessità di salari più adeguati al costo dell'abitare. Ne emerge una domanda rivolta alle politiche abitative, ma anche uno spazio di lavoro per Caritas e per le realtà con cui collabora: cercare alloggi, costruire rapporti di fiducia con i proprietari, accompagnare le persone e collegare tra loro risorse che oggi faticano a incontrarsi.

4. Storie di vita e di casa

I risultati del questionario mostrano quanto il problema della casa sia presente nel lavoro di Caritas. Da soli, però, i dati non bastano ad avvicinarci alle vite delle persone, né a comprendere fino in fondo il lavoro di volontari e operatori che le accompagnano. Per muovere un passo in più in questa direzione, abbiamo quindi chiesto ad alcuni dei rispondenti di raccontare più diffusamente una situazione incontrata nel proprio servizio.

Le storie che seguono sono state raccolte e ricomposte a partire da vicende reali, ma per garantire l'anonimato delle persone coinvolte alcuni elementi sono stati accorpati e i dettagli che potrebbero rendere riconoscibili le persone sono stati modificati. Le riportiamo senza commentarle singolarmente. Raccontano come difficoltà diverse si intreccino nelle vite vissute e come la casa diventi spesso il punto su cui cadano anche altre forme di fragilità. Raccontano, inoltre, la sensibilità e le emozioni di chi queste persone le accompagna e in cui si mescolano fatiche quotidiane, soddisfazione quando gli interventi portano esiti positivi, frustrazione quando si ripetono in un percorso labirintico, speranza quando si scorgono possibilità nascoste.

4.1. Una casa dopo il condominio solidale

Quando Grace è entrata nel progetto di abitare in cui lavoro, la sua vita era già passata per molte case. Arrivata dal Ghana in Italia a diciassette anni, era stata affidata a una famiglia in un piccolo paese della Puglia. Lì aveva preso il diploma e la sera faceva le pulizie. A diciannove anni, in cerca di una vita sua, si era spostata prima a Bari e poi a Brescia, dove lavorava come badante. Lì aveva conosciuto il compagno, con cui aveva avuto Esther. Dopo la separazione si era trasferita con Esther in Valle dei Laghi. Un'amica le aveva dato ospitalità; Grace aveva trovato lavoro come badante e provato a costruire una vita per entrambe. Dopo un anno, l'ospitalità non poteva continuare e Grace si era rivolta ai servizi sociali. È così che è arrivata da noi. Mi ha colpito subito per la sua capacità di adattarsi. È una ragazza sveglia. Oggi lavora part time in un progetto di inserimento lavorativo stagionale, che termina ogni autunno. L'inverno scorso ha fatto le pulizie negli appartamenti turistici a Riva e Torbole, nei fine settimana. Lasciava Esther, che aveva cinque anni, ad alcuni amici dal sabato mattina alla domenica sera; a volte fino al lunedì, perché non c'erano autobus per tornare a prenderla. Quel lavoro le ha permesso di mantenersi, ma è stato difficile conciliare gli orari con una bambina così piccola. Anche per altri lavori deve rinunciare alle offerte incompatibili con la scuola materna o con i mezzi pubblici. Per questo la patente conta molto. Grace ha superato l'esame teorico, ma quello pratico le è andato male due volte. Dopo aver speso parecchio per le guide, ha chiesto aiuto alla Caritas, d'accordo con l'assistente sociale: un volontario ha provato a esercitarsi con lei, ma dopo due situazioni in cui hanno rischiato un incidente non se l'è sentita di continuare. Intanto Grace continua a fare i conti con gli orari a singhiozzo degli autobus. Grace ha quindi sospeso le lezioni di guida. Vorrebbe frequentare un corso per diventare operatrice sociosanitaria. Ne abbiamo parlato con l'assistente sociale e pensiamo che possa riuscirci. Per frequentarlo, però, dovrebbe interrompere il lavoro: al momento è un lusso che non può permettersi. Deve mantenere sé stessa ed Esther. Il padre della bambina manda un contributo, ma non sempre puntualmente, e Grace non può considerarlo un'entrata sicura. Per ora se la cava, anche perché nel nostro condominio solidale le madri si danno una mano con i bambini, e Grace può contare su di loro. Ma la casa rimane un problema grosso sullo sfondo. Potrà restare nel progetto fino alla metà del 2027; poi dovrà trovare un alloggio suo e perderà anche quella rete di aiuto quotidiano. Un piccolo appartamento in zona può costare seicento euro al mese, più le spese, e questo mi preoccupa. Grace spera di poter presentare domanda per una casa ITEA, ma anche allora chissà quanto tempo ci vorrà per ottenerla. Intanto lavora, cresce sua figlia e prova a prepararsi per un futuro che, senza una casa stabile, resta difficile da immaginare.

4.2. Fare i conti per restare in casa popolare

Conosciamo Sara e Davide da molti anni. Da qualche anno abitano in una casa ITEA con i tre figli e lavorano entrambi part time. Circa due anni fa Sara ci ha telefonato per un problema con la casa: era arrivato un sollecito per un affitto arretrato e per il conguaglio delle spese condominiali. Dovevano pagare quasi duemila euro in poche settimane, altrimenti ITEA avrebbe potuto avviare la procedura per chiudere il contratto e procedere allo sfratto. Parlando con loro abbiamo capito che si erano accumulati anche altri affitti non pagati, oltre all'affitto di cui Sara ci aveva parlato subito. Li abbiamo invitati a contattare subito l'assistente sociale e l'ufficio ITEA che segue le morosità. La famiglia aveva già chiesto un aiuto economico straordinario ai servizi sociali, ma la domanda non è andata avanti: mancava una parte della documentazione bancaria richiesta. Davide riteneva di aver già fornito i dati necessari per l'ICEF e ci diceva che alcune spese inevitabili, come quelle dell'auto, non venivano considerate. Non se la sentiva di consegnare l'estratto conto degli ultimi tre mesi: avrebbe esposto nel dettaglio tutte le sue transazioni. Ne abbiamo parlato più volte con lui, senza riuscire a sbloccare la situazione. Intanto era arrivata un'ingiunzione e il tempo per intervenire si riduceva. Sara e Davide hanno chiesto all'ufficio ITEA che cosa servisse per fermare la procedura. Pagando il conguaglio condominiale, avrebbero potuto rateizzare gli affitti arretrati e restare nella casa. Per loro perderla avrebbe significato anche separarsi: si prospettava una sistemazione per Sara e i bambini in una casa per madri con bambini e un posto letto in dormitorio per Davide. Dopo averne discusso nel nostro punto di ascolto, abbiamo deciso di pagare quelle spese. Nelle nostre valutazioni, ha contato molto l'ostinazione di Sara nel far fronte ogni giorno ai bisogni e alle spese della famiglia, nonostante la fatica. Con molta difficoltà, la famiglia è riuscita poi a rispettare le scadenze. Quest'anno, però, le spese condominiali sono aumentate di circa duecento euro al mese, mentre l'affitto è rimasto più o meno lo stesso. Tra canone e spese arrivano a pagare oltre settecento euro mensili. Vivono ancora nella casa popolare, insieme ai figli, ma ogni mese Sara e Davide si ritrovano in difficoltà e devono cercare il modo migliore per sostenere costi così alti. Sono le stesse spese che già una volta li avevano portati sull'orlo di perdere la casa.

4.3. 850 euro e nessuna casa

Abbiamo conosciuto Amadou quando dormiva per strada. Era arrivato in Italia dal Mali molti anni prima e aveva vissuto in diverse regioni, prima come richiedente asilo e poi per lavoro in giro per l'Italia. Dopo aver perso un impiego durante la pandemia era arrivato in Trentino. Lo abbiamo accompagnato attraverso diversi servizi, fino all'ingresso nel nostro progetto di abitare. Amadou è un padre orgoglioso e vorrebbe costruire per sé e per la famiglia ancora in Mali una vita più stabile. Anche per questo dà molto valore al lavoro. Nell'azienda in cui lavora gli sono state affidate, col tempo, maggiori responsabilità. Oggi ha un impiego stabile, guadagna circa 1.700 euro al mese e ha messo da parte dei risparmi. Può spendere fino a 850 euro per un affitto, la metà di quello che guadagna. Eppure non riesce a trovare una casa. Spesso non arriva nemmeno alla visita. Gli agenti immobiliari, a volte, ci spiegano apertamente che i proprietari non vogliono affittare a persone straniere. Una volta abbiamo telefonato, a pochi minuti di distanza, alla stessa agenzia per un appartamento. Ha chiamato prima Amadou: gli hanno risposto che era già affittato. Quando abbiamo chiamato noi, l'alloggio era ancora disponibile e l'agente ha ascoltato la richiesta. Poi ha capito per chi stavamo cercando e ci ha detto: «Mi dispiace, fosse per me non ci sarebbe nessun problema, ma il proprietario non accetta stranieri». Amadou aveva provato a mandare le richieste insieme a una sua presentazione. Abbiamo cominciato a farlo anche noi, scrivendo una sorta di lettera di raccomandazione per raccontare il suo lavoro stabile ben remunerato e la sua possibilità concreta di sostenere l'affitto. Continuiamo a cercare insieme, a chiamare le agenzie e a rispondere agli annunci. Sono passati più di due anni da quando è entrato nel progetto e una casa non l'abbiamo ancora trovata. Questa attesa è diventata difficile da reggere. Amadou si sente stimato dai colleghi e dai responsabili, ma quando esce dal lavoro torna in un alloggio temporaneo, senza sapere dove andrà quando il progetto finirà. Ha già dormito per strada e teme di ritrovarsi di nuovo lì. Qualche settimana fa lo abbiamo chiamato in ufficio per il nostro appuntamento periodico di ricerca casa. È arrivato molto abbattuto. Ha cominciato a dire che voleva rinunciare, che ormai telefonare agli annunci gli sembrava inutile. Poi si è messo a piangere, a lungo. Non lo avevamo mai visto così. Ci ha chiesto di mandarlo via dal progetto: almeno, ci ha detto, avrebbe saputo che non restava più niente da tentare e avrebbe potuto tornare nel suo paese. Noi continuiamo a cercare una casa con lui, ma oggi è difficile anche chiedergli di avere ancora fiducia che la troveremo.

4.4. Se comprare casa fosse più semplice?

Ho conosciuto Mireille attraverso un'operatrice Caritas con cui collaboro da anni. Era arrivata dal Camerun con una figlia e lavorava come badante convivente: quando cambiava impiego doveva cambiare anche casa. Quando ha avuto difficoltà con un datore di lavoro, si è rivolta al parroco. I volontari hanno provato a parlarne con lui, ma Mireille è stata licenziata e ha perso così anche l'alloggio. I servizi sociali le hanno proposto di entrare, insieme alla bambina, in un progetto di abitare temporaneo in una casa parrocchiale. Ci sono rimaste per due anni. Nel frattempo Mireille ha trovato un impiego stabile in una struttura per anziani. Quando il progetto è finito, grazie a una persona che conoscevo siamo riusciti a trovare un piccolo appartamento vicino al suo lavoro. La distanza contava molto: Mireille non aveva un'auto e faceva anche i turni serali. In seguito è riuscita a ricongiungersi con gli altri tre figli, rimasti fino ad allora in Camerun. Caritas ha contribuito alle spese del loro arrivo. Eravamo felici che la famiglia fosse finalmente insieme, ma in quell'appartamento stavano stretti. Abbiamo cercato una casa più grande senza riuscirci. Nella nostra valle molti alloggi sono destinati ai turisti e quelli disponibili per chi vive qui tutto l'anno sono pochi. Ci siamo scontrati anche con la diffidenza verso una famiglia straniera numerosa. Mireille era piena di energia, grinta e buona volontà. Non si è fermata. Ha presentato domanda per un alloggio pubblico e lì le hanno suggerito di verificare se potesse ottenere un contributo per acquistare la prima casa. Ne ha parlato con l'operatrice che la seguiva e abbiamo cominciato a pensarci sul serio: forse acquistare una casa era una strada più praticabile che trovarne una in affitto adatta ai figli. Il lavoro restava nella stessa zona, perciò abbiamo cercato lì. Una famiglia che conoscevo ha deciso di mettere in vendita una vecchia casa. Abbiamo accompagnato Mireille a vederla e lei ha detto che poteva essere la casa giusta per loro. L'abbiamo aiutata a preparare la domanda per un contributo pubblico e a chiedere un mutuo. Poiché aveva una famiglia numerosa, Mireille ha ottenuto un contributo a fondo perduto di 35mila euro. Il contributo ha reso possibile il mutuo. Anch'io l'ho accompagnata ai colloqui con la banca: credo che il fatto di essere conosciuto in paese abbia avuto il suo peso. Ora la casa è sua, ma non è ancora pronta. È vecchia e richiede lavori di manutenzione: bisogna trovare gli artigiani, decidere quali interventi fare prima e migliorare l'efficienza energetica senza spendere più di quanto la famiglia possa permettersi. Con un nuovo sostegno di Caritas stiamo programmando i lavori un po' alla volta, secondo le possibilità della famiglia. Intanto la accompagniamo alle visite mediche e cerchiamo mobili per quando si trasferiranno. Speriamo che Mireille e i figli possano entrare entro la fine dell'anno. Lei ci ringrazia ogni volta che ci incontriamo. A pensarci bene, in questi anni abbiamo allargato un po' anche la nostra famiglia.

4.5. Accoglienza temporanea indeterminata

Abbiamo accolto Nadir, sua moglie e i loro quattro figli nel nostro progetto di abitare accompagnato qualche anno fa. La casa in cui vivevano prima era troppo piccola per tutti loro. C'era umidità, la muffa copriva le pareti e in alcune stanze bisognava tenere la luce accesa anche di giorno, da quanto era buio lì dentro. Nel nuovo appartamento hanno trovato finalmente spazi più adatti ai bambini e la possibilità di organizzare una vita familiare. Il progetto, però, è pensato per durare al massimo due anni. Nel frattempo Nadir ha trovato un lavoro a tempo indeterminato e sta preparando la domanda per la cittadinanza italiana. I figli frequentano la scuola. La famiglia ha fatto passi importanti e lui potrebbe sostenere un affitto. Per questo anche i servizi sociali ci chiedono di accompagnarli verso l'uscita dal progetto. Ma per uscire bisogna trovare un'altra casa, e sono anni che la cerchiamo. Abbiamo affiancato Nadir nella compilazione delle domande per un alloggio ITEA: prima su carta, poi attraverso la procedura digitale. Abbiamo presentato richieste per progetti di abitare sociale e alloggi a canone moderato, e guardato insieme le proposte del mercato privato. Lui ha continuato a cercare per conto proprio. Una famiglia con quattro figli ha bisogno di almeno tre camere, ma gli appartamenti di queste dimensioni sono pochi. Anche nell'edilizia pubblica le possibilità di scelta si restringono subito: tra gli alloggi per cui si può presentare domanda, pochi hanno le caratteristiche adatte e le graduatorie sono affollate. Negli annunci privati troviamo spesso appartamenti proposti a studenti che dividono le stanze; quando un alloggio intero è disponibile, il canone può arrivare vicino ai mille euro. Abbiamo incontrato anche diffidenza verso una famiglia straniera con bambini. Abbiamo allargato la ricerca ai comuni vicini, con gli stessi risultati. Finora nessuna delle domande ha portato a una sistemazione in cui possano trasferirsi. La permanenza nel progetto continua così ben oltre il termine previsto. Ogni rinnovo permette a Nadir, alla moglie e ai figli di restare nella casa in cui vivono e quindi risolve il problema immediato. Ma non dà loro l'indipendenza che stanno cercando. Dal punto di vista del reddito sembrerebbero pronti per uscire, eppure non possiamo chiedere loro di andarsene senza sapere dove potranno abitare. Anche per noi operatori questa attesa pesa sul lavoro quotidiano. Dovremmo accompagnare la famiglia verso l'autonomia e una casa fuori dal progetto, mentre ci troviamo a ripetere domande e ricerche senza risposta. Non è l'unica famiglia che resta con noi per anni; finché gli alloggi rimangono occupati, non possiamo accogliere altre persone che ne avrebbero bisogno. Ci sentiamo frustrati nel vedere che i progressi fatti da Nadir non bastano: il lavoro stabile, da solo, non apre la porta di una casa adatta alla sua famiglia.

4.6. La porta sbarrata

Ricordo ancora la giornata fredda e piovosa in cui Laura è arrivata al centro di ascolto con due delle sue tre figlie. Si è messa subito a piangere e le bambine hanno pianto con lei. «Non ce la faccio più», ripeteva ad alta voce. Era stata operata da poco e non si era ancora ripresa. Il marito aveva perso il lavoro, il conto in banca era in rosso e in casa non entrava più denaro. Aspettavano alcuni arretrati dell'Assegno unico, ma intanto mancavano i soldi per la spesa e per l'affitto, circa ottocento euro al mese. Avevano già saltato un pagamento. Ci siamo accorti presto che Laura faticava a prendere decisioni senza il consenso del marito. Ci sembrava che lo temesse; lui rifiutava qualsiasi aiuto, sia il nostro sia quello dei servizi sociali. Abbiamo cominciato a dare alla famiglia pacchi viveri, vestiti e buoni spesa. L'abbiamo indirizzata anche ai servizi sociali, che per intervenire sull'affitto e sulle bollette avevano bisogno dei dati economici della famiglia e di un ICEF aggiornato. Da parte nostra abbiamo provato ad attivare un fondo di solidarietà Caritas, ma neppure a noi sono arrivati i documenti necessari. Restavamo in contatto con i servizi sociali: anche loro faticavano a stabilire un rapporto con la famiglia e non riuscivano ad avviare gli aiuti. Nei mesi successivi Laura è tornata spesso da noi, ogni volta con le stesse preoccupazioni. Più di una volta ci ha detto che pensava al suicidio. Gli affitti arretrati aumentavano e il proprietario ha avviato la procedura di sfratto. Abbiamo continuato a darle cibo, vestiti e buoni spesa, ma non siamo riusciti a intervenire sul debito. All'inizio dell'estate lo sfratto è stato eseguito. Quando sono rientrati, Laura e la sua famiglia hanno trovato la porta di casa sbarrata. Da quel giorno si sono ritrovati senza un'abitazione. Per qualche tempo ci è sembrato che trovassero posto nei campeggi o in case diverse nei paesi vicini, sempre per pochi giorni alla volta; noi non sapevamo dove passassero le notti. Un giorno di gran caldo siamo venuti a sapere che erano in un parco e siamo andati a cercarli. Abbiamo portato bevande e generi di prima necessità, che hanno accolto volentieri. Poi è arrivato il marito e ci ha fatto capire che, secondo lui, andava tutto bene e non avevano bisogno di nessuno. Ci siamo allontanati senza insistere, preoccupati per la famiglia e senza sapere che altro fare. Quell'incontro ci ha lasciato l'amarezza di non essere riusciti ad andare oltre il rifiuto del marito. Per un periodo abbiamo continuato a far avere loro cibo e buoni spesa attraverso il banco alimentare. Non sappiamo dove vivano oggi, anche se le nostre porte restano aperte.

4.7. Una casa per ritrovarsi tutti e cinque

Quando abbiamo accolto Rachid e suo figlio Youssef, la loro famiglia viveva ormai separata in luoghi diversi. Rachid era arrivato in Italia dal Marocco molti anni prima e lavorava nella cucina di un albergo. Aveva un contratto a tempo determinato e alcuni problemi di salute cronici. Conservare il lavoro era importante per lui, anche perché continuava a contribuire alle spese di tutta la famiglia. Youssef, poco più che ventenne, aveva terminato gli studi professionali e cominciato un apprendistato in una ditta del territorio. Era ben inserito e anche al lavoro lo apprezzavano. Fino a poco tempo prima abitavano insieme alla moglie di Rachid e a un'altra figlia in una casa in affitto. I proprietari avevano bisogno di riavere l'appartamento per la propria famiglia e, dopo lo sfratto, tutti avevano dovuto cercare una sistemazione. Rachid era finito in un dormitorio. Youssef era rimasto per qualche tempo da amici, ma quando non avevano più potuto ospitarlo, aveva dormito anche per strada. La madre e la figlia, che aspettava un bambino, erano state accolte in un'altra struttura. Il servizio sociale ci ha segnalato Rachid: le notti precarie rischiavano di peggiorare la sua salute e di rendergli difficile continuare a lavorare. Abbiamo deciso di ospitare lui e Youssef insieme. Era una soluzione temporanea, ma avrebbe dato a entrambi un posto dove tornare dopo il lavoro mentre cercavano una casa per tutta la famiglia. Il padre attraversava momenti di sconforto. Si sentiva responsabile della moglie e dei figli e aveva bisogno di parlarne con noi, soprattutto nei giorni in cui la separazione gli pesava di più. In quel periodo è nato il bambino. Youssef, invece, quando usciva dal lavoro trovava il tempo di andare dalla madre e dalla sorella e di aiutarle con il bambino. Ci colpiva il modo in cui provava a esserci per tutti, pur avendo appena iniziato a costruire la propria vita adulta. La famiglia aveva fatto domanda per un alloggio di una fondazione del territorio e si trovava in una buona posizione nella graduatoria. Era una possibilità concreta, ma nel frattempo continuavano a vivere separati. Rachid desiderava soprattutto tornare sotto lo stesso tetto con gli altri. Dopo qualche mese è arrivata la notizia: l'alloggio era stato assegnato a loro. Ricordo come, nell'arco di una sola giornata, la preoccupazione di Rachid e Youssef abbia lasciato spazio alla gioia. Rachid ci ha ringraziato per averli accolti in un momento in cui temeva di perdere, insieme alla casa, anche la possibilità di continuare a lavorare. Alcuni connazionali e famiglie conosciute in Trentino li hanno aiutati a trovare i mobili. Quando sono entrati nell'appartamento, Rachid, sua moglie, i figli e il neonato hanno potuto finalmente tornare a vivere insieme. Anche per noi è stato un momento di gioia: per mesi avevamo potuto offrire un posto a due di loro; ora tutta la famiglia aveva una casa.

4.8. Una branda nel corridoio

Nella primavera di qualche anno fa, il parroco mi ha segnalato che da un po' di tempo Sergio bivaccava presso l'entrata della sacrestia e mi ha chiesto se potevo occuparmene. Il giorno seguente, di buon'ora, l'ho atteso al varco: mi avevano detto che andava al bar lì vicino per i bisogni personali e per prendere un caffè offerto da qualcuno. Mi sono presentato, abbiamo fatto un pezzo di strada assieme e mi ha detto di essere del posto, anche se mancava dal paese da una vita. Mi ha raccontato di una separazione difficile. Da quanto sapevamo, c'erano stati anche comportamenti violenti: il Tribunale aveva disposto il suo allontanamento dalla casa e il divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dall'ex compagna. Non avendo parenti o amici su cui contare, era tornato nella valle dove era cresciuto e si era sistemato fuori dalla chiesa, al riparo, vivendo del cibo che gli portava qualche passante. Era in assoluta indigenza. Per toglierlo dalla strada, d'accordo con il parroco, abbiamo pagato per un mese una stanza d'albergo. Nel frattempo ci siamo attivati presso i servizi sociali, che lo hanno preso in carico. Abbiamo chiesto al Comune se si potesse trovargli un alloggio, ma l'iter burocratico era assai complicato. Ci siamo rivolti anche al patronato per fare domanda per l'Assegno di inclusione o per qualche altro beneficio. Non potendo più sostenere la spesa dell'albergo, abbiamo deciso di ospitarlo nella nostra sede, con tutti i rischi che ciò comportava. Nel corridoio abbiamo sistemato una branda, un tavolo, una sedia, un piccolo armadio e un forno a microonde, che non ha mai usato. Poteva utilizzare il nostro bagno. Abbiamo comprato vestiti nuovi, intimo e scarpe; ogni tanto portavamo in lavanderia i suoi abiti e le lenzuola, tutto a nostre spese. Per la doccia, un paio di volte alla settimana, un'associazione al piano di sopra gli apriva i propri locali. Ogni giorno, domenica compresa, ritirava un pasto caldo alla casa di riposo e veniva a mangiarlo da noi. È rimasto nei nostri locali circa due mesi. In quel periodo siamo diventati amici. Ci vedevamo quasi tutti i giorni per sapere come stava, se aveva bisogno di qualcosa o anche solo per fare due chiacchiere e dimostrargli la nostra vicinanza. Chiedeva solo qualche spicciolo per un caffè. Finalmente il Comune gli ha trovato una sistemazione provvisoria ed è arrivato anche un amministratore di sostegno. Da allora non siamo più stati noi ad accompagnarlo ogni giorno. Solo più tardi abbiamo saputo che Sergio si trovava in carcere. Di quei mesi mi rimane soprattutto l'impressione che, grazie al nostro aiuto, Sergio si sentisse considerato, protetto e rassicurato, al punto che quasi non voleva andarsene. Vedere sul suo volto un'apparente serenità e la certezza di non essere solo ha reso noi volontari, me per primo, felici di avergli donato il nostro tempo e il nostro aiuto.

4.9. La data scritta e riscritta sul foglietto

Samir è un ragazzo che abbiamo conosciuto nel nostro centro di accoglienza notturna. Aveva alle spalle un percorso migratorio non semplice e qualche passaggio difficile, ma io lo ricordo soprattutto per il suo sorriso. Col tempo, anche grazie al sostegno degli operatori, ha trovato un equilibrio e poi un impiego in un'azienda dove è stimato. Il datore di lavoro ha provato perfino ad aiutarlo a cercare casa, chiedendo tra i suoi contatti. Samir lavora, ma una parte dello stipendio la manda ai familiari rimasti nel paese d'origine. Un giorno ha trovato un appartamento che sembrava una possibilità concreta. Ne ha parlato con un conoscente: dividendosi l'affitto, forse ce l'avrebbero fatta. Poi ha messo in fila le cifre. Tolti il canone, le spese quotidiane e il denaro da mandare a casa, gli sarebbe rimasto troppo poco per vivere. Ha dovuto rinunciare lui stesso a quell'appartamento. Da noi torna spesso a chiedere se conosciamo qualcuno che affitti una stanza. È difficile rispondergli. Possiamo suggerirgli di chiedere ai colleghi, agli amici, alle persone che conosce, sperando che qualcuno sappia di una casa disponibile a un prezzo sostenibile. L'accoglienza notturna è temporanea: terminato il suo periodo nel centro, Samir è tornato in graduatoria per un posto letto al dormitorio. Nell'attesa si appoggia a conoscenti e colleghi; se non trova ospitalità, dorme per strada. Fino a qualche anno fa, chi chiedeva un posto letto poteva rientrare dopo pochi giorni. Ora l'attesa può arrivare fino a cinque settimane. Samir viene a rinnovare la domanda ogni due settimane e a volte ci chiede quanto manchi. Noi ripetiamo che ci vuole ancora pazienza, perché ci sono molte persone in graduatoria. È diventata una litania. Lo diciamo con imbarazzo: avere un posto dove dormire, anche senza poterlo chiamare casa, dovrebbe essere un diritto per tutti. Lo diciamo anche con timore, perché chiediamo di aspettare a una persona che continua ad andare al lavoro senza sapere dove passerà le prossime notti. Lui sospira, rigira tra le dita il foglietto su cui la data del rinnovo è stata cancellata e riscritta più volte, ci ringrazia e si alza. Prima di andarsene dice: «Ci vediamo presto al dormitorio, inshallah».

4.10. La casa di Anjali, fino all'arrivo dei turisti

Erano arrivati da poco in Val di Sole all'inizio del 2025: Anjali, incinta, il marito e una bambina piccola. Si erano trasferiti per gli studi di Anjali, che sperava poi di lavorare all'università nel suo paese di origine grazie al titolo di studio conseguito. Lei parlava già inglese e un buon italiano. Qui non conoscevano nessuno e facevano fatica a orientarsi. Avevano visto un nostro annuncio e avevano pensato di rivolgersi a noi. Era ancora inverno, avevano poche risorse e il freddo era una difficoltà in più. Abbiamo cominciato a dare loro un pacco viveri ogni settimana, li abbiamo indirizzati ai servizi sociali e abbiamo accompagnato il padre a iscriversi a un corso d'italiano. Abbiamo pagato il corso e l'abbonamento ai mezzi pubblici per raggiungerlo. Con il Fondo InFondo Speranza siamo riusciti a contribuire anche all'affitto e alle bollette. All'inizio non sapevamo che avrebbero perso la casa nei mesi estivi. Era un appartamento destinato di solito ai turisti e la proprietaria l'aveva già affittato per l'estate. Ci hanno detto anche che, più avanti, avrebbero dovuto lasciarlo definitivamente. Inutile dire che cercare un'altra casa in valle non era semplice: gli affitti erano cari e molti appartamenti erano disponibili solo per soggiorni brevi. Il padre e la bambina hanno deciso di tornare per qualche settimana nel loro paese; Anjali, ormai avanti con la gravidanza, pensava di andare in uno studentato. Siamo rimasti un po' disorientati anche noi. Alla fine uno dei nostri volontari l'ha ospitata a casa propria. Quando il padre e la bambina sono tornati a fine agosto, hanno potuto rientrare nel vecchio appartamento, che nel frattempo si era liberato. Anjali lavorava e la situazione economica stava migliorando. Abbiamo sospeso i pacchi viveri, ma abbiamo continuato a sentirci. Poco dopo è nato il bambino ed è iniziata la caccia al nuovo alloggio: quello in cui vivevano era ormai troppo piccolo e sapevano che prima o poi avrebbero dovuto lasciarlo definitivamente. Grazie ai contatti personali di un volontario siamo venuti a sapere di una casa più grande che si sarebbe liberata. Hanno dovuto aspettare ancora alcuni mesi, poi sono riusciti a prenderla in affitto. Oggi si mantengono con le proprie risorse e hanno trovato anche negli altri inquilini amicizia e accoglienza. Noi continuiamo a frequentarli. Per il volontario che è stato loro più vicino, i genitori sono diventati figli e i bambini nipoti: c'è una vicinanza quasi quotidiana. Per noi è stato un grandissimo regalo di Dio. Credo che il senso del volontariato sia proprio questo: non soltanto aiutare, ma condividere ed essere parte della stessa comunità. Penso al giorno in cui il volontario ha accompagnato a casa Anjali con il neonato. Il padre aveva preparato un rito di benvenuto: ha messo il bambino in braccio al volontario e gli ha chiesto di portarlo dentro, mentre celebrava il rito. Il volontario non se lo aspettava. È stato per lui un grandissimo onore e un'emozione fortissima.

4.11. Prima i denti, poi la casa

Abbiamo conosciuto Rafiq al nostro Punto di ascolto quando la casa non era ancora il problema per cui chiedeva aiuto. Era arrivato dal Bangladesh alcuni anni prima e viveva in una sistemazione temporanea. Soffriva da tempo di un forte dolore ai denti: aveva bisogno di cure costose e, in quelle condizioni, faticava a lavorare. Per affrontare la spesa abbiamo chiesto il sostegno del fondo di solidarietà di Caritas; la parte rimasta a suo carico è stata rateizzata dallo studio dentistico. Non è bastato organizzare l'intervento: ci sono state difficoltà anche dopo, nel post-intervento, e più volte lo abbiamo accompagnato personalmente allo studio. Per diversi mesi quella è stata la preoccupazione attorno a cui ruotavano i nostri incontri. Chiusa finalmente la «questione denti», Rafiq ha ripreso a lavorare con soddisfazione in un'azienda di servizi. Aveva uno stipendio continuativo e riusciva a pagare le rate delle cure. Eravamo contenti di vederlo stare meglio e di sapere che il lavoro era ripartito. Proprio allora, però, è arrivata una nuova scadenza: aveva raggiunto il limite di permanenza nella struttura che lo ospitava e doveva lasciare il posto letto. Con il suo reddito avrebbe potuto cercare una casa insieme a un amico e dividere l'affitto, ma il tempo era troppo poco e trovare qualcuno disposto ad affittare non era semplice. Ci siamo trovati davanti a un'urgenza che non sapevamo come risolvere. Conoscevamo l'housing temporaneo di Caritas, in cui forse avrebbe potuto entrare rapidamente, ma l'accesso doveva passare dai servizi sociali. Abbiamo scritto subito all'assistente sociale per anticipare la situazione e abbiamo chiesto a Rafiq di prendere appuntamento con lei. È seguito circa un mese di attesa. La struttura in cui si trovava ha accettato di ospitarlo ancora mentre l'assistente sociale cercava un posto; senza quella disponibilità, non sappiamo dove avrebbe dormito. Nell'attesa, Rafiq veniva a parlarne con noi. Era molto teso, e noi potevamo ascoltarlo e restare in contatto con i servizi, ma non avevamo un alloggio da offrirgli. La soddisfazione per aver superato insieme il problema delle cure ha lasciato spazio alla frustrazione: ci eravamo mossi in tanti modi per aiutarlo a tornare al lavoro, e ora non potevamo garantirgli neppure la continuità di un posto letto. Per questo il lavoro insieme agli altri servizi è stato così importante: alla fine l'assistente sociale ha trovato una disponibilità e Rafiq ha potuto trasferirsi. Ci siamo sentiti sollevati e anche più fiduciosi nel lavoro con i servizi sociali: la collaborazione aveva evitato che restasse senza riparo. Ma quella era una risposta all'urgenza, non la casa che lui cerca. Oggi lavora e vorrebbe trovare un appartamento con un amico, che lavora anche lui, per dividere le spese. Noi restiamo in contatto. Dopo averlo accompagnato fuori da un problema che gli impediva di lavorare, lo vediamo ancora vivere in un posto letto, mentre aspetta di poter affittare una casa.

4.12. Lavoro stabile e solo un posto letto

Bakary è arrivato al nostro Centro di ascolto poco dopo il primo lockdown, quando era da poco entrato in una struttura di accoglienza attivata per l'emergenza sanitaria. Veniva dal Senegal e, prima di allora, aveva dormito per alcuni mesi in un riparo di fortuna frequentato da persone senza dimora. La struttura di accoglienza gli aveva dato un letto, la possibilità di lavarsi e di mangiare, ma anche il tempo per fermarsi e pensare a ciò che voleva fare della propria vita. Quando i servizi sociali gli hanno proposto un percorso di accompagnamento, ha accettato. Il permesso di soggiorno era scaduto, non aveva un lavoro e rinnovare i documenti era diventato complicato. «Sì, sì, ci voglio provare», ci ha detto quando gli abbiamo chiesto se voleva ricominciare. Ci hanno colpito la franchezza e la determinazione con cui lo ha detto. Abbiamo cominciato a lavorare insieme all'avvocato, ai servizi sociali e agli operatori dell'accoglienza per affrontare le difficoltà legate ai documenti. Intanto Bakary frequentava i corsi di italiano e cercava lavoro. Ci sono stati contratti brevi e passaggi da una sistemazione all'altra. Ha seguito anche una formazione professionale mentre lavorava; con la patente, invece, non ce l'ha ancora fatta. «È troppo, troppo difficile», ci diceva ridendo di sé. Oggi da oltre due anni lavora stabilmente in un'azienda alimentare. È apprezzato dai colleghi e ha uno stipendio che gli permetterebbe di pagare un affitto. Ogni passaggio è costato tempo e fatica, e ciascuno gli ha dato qualcosa: i documenti, il lavoro, la possibilità di sentirsi riconosciuto. Eppure Bakary torna ancora in un alloggio condiviso, dove dispone soltanto di un posto letto, pur avendo tutte le carte in regola per vivere da solo. Con lui abbiamo presentato domanda per un alloggio pubblico e cercato tra le case messe a disposizione dalla Chiesa. Abbiamo contattato agenzie immobiliari, risposto agli annunci e chiesto ai volontari di parlare con i proprietari che conoscevano. I volontari portavano con sé le referenze del datore di lavoro, raccontavano chi fosse Bakary e che cosa potesse pagare. Nessuno, finora, si è reso disponibile ad affittargli una casa. Nella nostra esperienza pesa anche il colore della sua pelle, insieme alle garanzie richieste nel mercato degli affitti. Ogni telefonata senza esito prolunga la sua permanenza in un alloggio che doveva aiutarlo a ripartire. Bakary può dormire al riparo, ma non scegliere come organizzare i propri spazi, custodire le sue cose o invitare qualcuno. Dopo tutto il cammino che ha fatto, vorremmo poterlo aiutare a trovare una casa che sia davvero sua.

4.13. Una casa comunale, per ora

Elena è arrivata alla porta della canonica un pomeriggio di alcuni anni fa. Era con il marito e ci ha detto che non sapevano dove dormire: avevano passato le ultime notti nei pressi della stazione, a qualche chilometro dal paese. Vista la situazione, il parroco ci ha chiamati e per quella sera abbiamo chiesto una camera all'albergo, offrendoci di pagarla. Sapevamo poco di loro; per quella notte serviva un riparo. Vivevano di lavori saltuari e avevano attraversato problemi con le rispettive famiglie. Elena, però, ci ha colpiti subito per la determinazione con cui cercava di uscire da quella situazione. Pensava soprattutto a suo figlio, che allora viveva con alcuni parenti fuori dal Trentino, e a quando avrebbe potuto tornare con lei. In seguito si sono trasferiti in un piccolo appartamento nella stessa struttura ricettiva. Noi del centro di ascolto abbiamo continuato a incontrarli e ad aiutarli con la spesa, i vestiti e gli abbonamenti ai mezzi pubblici. Intanto il rapporto tra Elena e il marito diventava difficile. Lei cercava di costruire qualcosa di stabile; lui attraversava problemi personali che rendevano più faticosa la vita insieme. In quel periodo Elena è riuscita a riunirsi con suo figlio. Era un passo atteso da tempo, ma voleva anche dire trovare spazio per entrambi e sostenere le spese della vita quotidiana. Poco dopo la coppia si è separata. Elena è rimasta con il ragazzo e ha stretto i denti, continuando a cercare lavoro e una casa che potesse permettersi. Ci parlava senza nasconderlo delle bollette e degli affitti che non riusciva sempre a pagare. A un certo punto ha trovato un alloggio economico, ma era in cattive condizioni. Con l'arrivo dell'inverno è diventato chiaro che non potevano continuare a viverci. Abbiamo pensato di rivolgerci ai servizi sociali, ma Elena aveva paura: precedenti incontri con i servizi l'avevano lasciata sfiduciata. Ne abbiamo parlato con lei, poi abbiamo cercato una soluzione insieme all'assistente sociale e al sindaco. Il Comune ha messo a disposizione un alloggio a un canone accessibile; noi ci siamo offerti di arredarlo. Per Elena e suo figlio è stato possibile sistemarsi in una casa in cui vivere dignitosamente, senza dover affrontare ogni giorno una nuova emergenza. Oggi Elena ha un lavoro fisso e vive con il figlio nell'alloggio comunale. Non è una sistemazione definitiva: prima o poi dovranno cercare una casa sul mercato privato, e sappiamo che non sarà facile. Ma guardando da dove siamo partiti siamo fiduciosi. In questi anni abbiamo capito che molte volte non è la quantità di ciò che si dona a fare la differenza: è la presenza, il sentirsi sorretti e accompagnati. Anche il lavoro fatto insieme dai servizi sociali, dal Comune e dalla parrocchia ha reso tutto meno in salita. È bello vedere Elena tornare al centro di ascolto non per chiedere qualcosa, ma per salutarci e raccontarci come va. E noi siamo sempre lì a dirle che quella voglia di riscatto l'avevamo vista nei suoi occhi già il pomeriggio in cui ha bussato alla canonica.

4.14. Un lavoro in Trentino, la moglie lontana

Ho conosciuto Ibrahima nei dormitori e poi l'ho seguito quando lavoravo come operatore di strada. Era arrivato dalla Guinea e si arrangiava con lavori brevi nei campi e, nei periodi senza impiego, vendendo piccoli oggetti come ambulante. Aveva voglia di lavorare e cercava un modo per costruire in Trentino una vita con sua moglie, che viveva ancora nel suo paese. Un primo progetto lavorativo a cui avevamo pensato si è fermato con la pandemia. Poi Ibrahima ha trovato posto nella cucina di un ristorante. Sulle buste paga comparivano meno ore di quelle che faceva davvero e, alla fine, non gli hanno pagato nemmeno tutte quelle dichiarate. Quel lavoro gli ha almeno permesso di rinnovare il permesso di soggiorno. Dopo quell'esperienza lo abbiamo aiutato a trovare un altro impiego, in un magazzino della Valsugana. Con l'aiuto dei servizi sociali ha trovato anche una sistemazione temporanea e per un paio d'anni è riuscito a vivere vicino al lavoro. Quando l'accoglienza è finita, però, non aveva ancora una casa. Una persona della nostra rete è riuscita a trovargli una stanza, ma in un altro comune. Costava circa quattrocento euro al mese più le spese e, con gli orari dei turni, raggiungere il lavoro con i mezzi pubblici era difficile. È riuscito poi a trasferirsi in un alloggio per lavoratori a Trento e a trovare un nuovo impiego in città. Sembrava un passo avanti: lavoro e alloggio erano finalmente nello stesso posto. Anche quel progetto, però, è terminato dopo qualche anno. Ora Ibrahima vive con alcuni parenti in un altro comune, dai quali vorrebbe rendersi indipendente. Continua a lavorare e ha messo da parte dei soldi, ma non trova un alloggio stabile. Anche il viaggio quotidiano per raggiungere il lavoro è tornato a essere un problema e mantenere l'impiego gli costa fatica. Riesce a vedere sua moglie solo per poche settimane all'anno. Vorrebbe vivere insieme a lei, qui in Trentino, ma senza una casa adatta il ricongiungimento resta fuori portata. Gli abbiamo suggerito di prendere la patente per allargare la ricerca, ma finora non ci è riuscito. Abbiamo pensato perfino alla possibilità che comprasse una casa, ma è un impegno economico troppo rischioso e dopo le prime riflessioni non me la sono sentita di spingerlo in quella direzione. Ormai quando lo incontro provo anche imbarazzo, perché non so più quale consiglio possa essergli davvero utile. A volte lo vedo ancora cercare qualche guadagno vendendo ombrelli nei giorni di pioggia, come faceva quando l'ho conosciuto. Mi rattrista pensare che, dopo tanti anni di lavoro e di percorsi di accoglienza, ormai trentenne, possa tornare a dormire per strada. Ibrahima avrebbe bisogno di una casa, ma anche di poter finalmente vivere con sua moglie e di una vita che non sia fatta soltanto di fatica, ma gli dia anche qualche soddisfazione.

4.15. Una borsa piena di dolci

Il sole di fine agosto filtrava tra le foglie dei noci, disegnando giochi di luce benauguranti, quando li ho visti per la prima volta. Sono scesi da un pulmino. Erano Tariq, Saima e i loro due figli, Amina e il fratellino. Con loro avevano solo due grosse valigie. Conoscevano poche parole d'italiano, ma le loro strette di mano erano forti, fiduciose, pronte a cercare un'amicizia. Come volontaria Caritas, ho coinvolto il mio gruppo nelle prime necessità: la scuola, qualche accessorio per la casa, le lezioni di italiano. Li abbiamo accompagnati anche quando i genitori hanno avuto problemi di salute. Poi un progetto di inserimento ha portato la famiglia lontano, nel Lazio. Amina continuava a chiamarci: avevano nostalgia delle persone conosciute qui e non riuscivano a trovare un lavoro stabile. Ci chiedevano una casa, un appartamento, persino una sola stanza. Di punto in bianco, nel cuore dell'estate, Tariq è tornato. Gli alloggi erano tutti occupati dai turisti. Abbiamo trovato una soluzione temporanea nella canonica e abbiamo adattato gli spazi alla meglio. Quando sono arrivati gli altri, hanno ritrovato volti amici. Amina ha trovato lavoro come cameriera a diversi chilometri di distanza; una signora del paese la accompagnava quando mancavano i mezzi pubblici. Poi è arrivato l'inverno. La canonica è diventata fredda, gli spifferi filtravano dalle finestre. Abbiamo portato delle stufette e abbiamo cercato di riscaldare almeno le stanze in cui vivevano. Nel frattempo passavamo in rassegna casa dopo casa, cercando gli immobili sfitti, contattando personalmente i proprietari, visitando alloggi e valutando le condizioni proposte. Spesso ci scontravamo con la diffidenza. Finalmente siamo riusciti a stipulare un contratto d'affitto temporaneo e la famiglia ha traslocato, aiutata dagli amici del paese. Anche i genitori hanno cominciato a lavorare. Ma il riscaldamento pesava sulle loro entrate più dell'affitto e, per risparmiare, tenevano la casa chiusa il più possibile. Raccomandavo di arieggiare le stanze, per evitare che la muffa rovinasse le pareti. Quando il contratto temporaneo della famiglia stava per scadere, Amina mi ha chiesto: «E per la casa? Come facciamo?». «Ora tocca a te!», le ho risposto. Avevano rispettato gli accordi con il proprietario e non avevano arretrati; come Caritas eravamo intervenuti una sola volta per aiutarli. Amina è riuscita a ottenere il rinnovo. Poi gli spostamenti quotidiani per raggiungere il lavoro e la scuola sono diventati troppo lunghi. Attraverso la rete Caritas abbiamo trovato un altro alloggio più vicino al lavoro e alla scuola e, dopo una mediazione con il proprietario, hanno stipulato un contratto di quattro anni. Hanno messo insieme i risparmi per la caparra, il primo affitto e qualche mobile. Li abbiamo aiutati a traslocare e a riconsegnare pulita la vecchia casa. Una vigilia di Natale Tariq ha suonato alla mia porta, intirizzito dal freddo, con una borsa piena di dolci preparati per chi li aveva aiutati. Mi ha abbracciato con le lacrime agli occhi. Qualche settimana dopo Amina mi ha scritto: stava preparando la domanda per la cittadinanza e aveva bisogno di due testimoni. «Tu, che mi conosci fin dal mio primo giorno di arrivo in Valle, potresti essere uno dei due?»

Conclusioni

Il problema della casa è profondamente radicato tra le persone incontrate dai servizi della rete Caritas. Attraversa la prima accoglienza e i progetti strutturati, i centri di ascolto cittadini e le zone pastorali decentrate. In qualche modo, potremmo dire che fagocita gli altri problemi: assorbe risorse, condiziona le possibilità di intervento e fa sentire le proprie conseguenze anche negli ambiti che sembrerebbero più lontani dall'abitare. Senza una casa, o nella continua incertezza di poterla mantenere, diventa più difficile lavorare, curarsi, accompagnare i figli a scuola e immaginare il proprio futuro.

Come abbiamo visto, questo problema si presenta in forme diverse. C'è la condizione di chi è senza dimora e non dispone dei mezzi per trovare un alloggio; quella di chi avrebbe le risorse per pagarlo, ma non trova nessuno disposto ad affittarglielo; quella di chi una casa ce l'ha, ma fatica a sostenerne i costi. C'è infine lo sfratto, che può portare alla perdita dell'abitazione. Sono forme distinte dell'ampia precarietà abitativa di cui Caritas è testimone.

Queste difficoltà riguardano anche gli italiani, ma colpiscono con particolare forza le persone straniere e le loro famiglie, soprattutto quelle numerose e con figli. Le testimonianze e i questionari mostrano quanto l'origine straniera pesi nella ricerca di una casa, anche quando esistono un lavoro stabile e un reddito sufficiente. Il quadro nazionale della povertà conferma una disuguaglianza marcata: nel 2025, secondo l'Istat, è in povertà assoluta il 29,4% delle famiglie composte esclusivamente da stranieri, contro il 5,9% di quelle composte soltanto da italiani.[27] Questa esposizione si intreccia con gli ostacoli del mercato abitativo e coinvolge le generazioni che stanno crescendo qui. Negare loro condizioni stabili di vita indebolisce le basi del contratto sociale e rischia di produrre esclusione proprio dove si dichiara di voler costruire integrazione.

Gli ostacoli all'accesso sono numerosi. La scarsità di alloggi disponibili, gli affitti elevati, le garanzie richieste e la diffidenza dei proprietari restringono le possibilità di scelta. Nei diversi territori incidono inoltre la destinazione degli immobili agli affitti turistici e la presenza di altre esigenze abitative, come quella degli studenti. Il questionario proposto ai servizi mostra quanto sia difficile intervenire su questi elementi con gli strumenti a disposizione di un singolo operatore o gruppo di volontari.

Questa situazione mette in discussione anche il modo in cui sono pensati i percorsi di accompagnamento. L'idea di procedere per gradini, dall'accoglienza all'autonomia, rischia di diventare anacronistica quando manca la casa verso cui uscire. Per molte persone, la conclusione del progetto non coincide con la disponibilità di un lavoro adeguatamente retribuito e di un'abitazione

[27] Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*.

accessibile. Le permanenze si prolungano e i passaggi verso l'edilizia pubblica o il mercato privato restano difficili. Il rischio è chiedere alle persone di raggiungere un traguardo che le condizioni materiali del territorio rendono irraggiungibile.

Anche per chi una casa ce l'ha, canone, utenze e spese condominiali possono diventare difficili da sostenere. Questo accade anche nell'edilizia pubblica, dove un affitto contenuto non mette necessariamente al riparo dal peso delle altre spese. Caritas interviene con contributi per singole bollette e affitti arretrati e, quando serve un sostegno più consistente, attraverso InFondo Speranza. Sono interventi che possono evitare la perdita della casa e dare respiro alle famiglie. Il sostegno deve però spesso ripetersi, perché lo squilibrio tra entrate e costi si può ripresentare.

Gli sfratti sono una ferita aperta, da affrontare in modo organico. Tra luglio 2024 e giugno 2025, nei tribunali di Trento e Rovereto sono stati avviati 352 procedimenti per convalida di sfratto, il 22% in più rispetto ai dodici mesi precedenti. Il dato comprende sia le locazioni abitative sia quelle non abitative.[28] Dietro la perdita di una casa possono esserci l'interruzione dei percorsi scolastici, l'allontanamento dal lavoro e la separazione dei componenti di una famiglia. Anche così si può diventare "padri separati": perché la mancanza di una casa costringe la famiglia a dividersi. Occorre perciò intervenire prima che l'emergenza diventi irreversibile: la responsabilità di trovare una risposta non può ricadere ogni volta soltanto sulla famiglia e sulle persone che le sono accanto.

Quale ruolo può svolgere l'edilizia pubblica? Negli ultimi anni si registrano miglioramenti che vanno riconosciuti: nel 2025 ITEA ha immesso nel circuito delle locazioni 503 alloggi, contro i 351 del 2024, soprattutto attraverso il recupero del patrimonio esistente.[29] A questo lavoro si affiancano nuove modalità di assegnazione, tra cui l'autorecupero, che permette di assegnare alloggi nei quali i futuri inquilini si fanno carico di alcuni interventi di manutenzione.[30] L'autorecupero è una possibilità da valorizzare. Per chi ha meno risorse, però, sostenere le spese e organizzare i lavori può diventare un ostacolo all'accesso.

Nonostante l'aumento, gli alloggi pubblici disponibili restano insufficienti rispetto ai bisogni che i servizi incontrano. Una parte del patrimonio attende ancora di essere recuperata. La distanza tra una domanda di alloggio e una risposta concreta continua a pesare sulle persone e a bloccare l'uscita dai progetti. Vale allora la pena porre una domanda anche provocatoria: perché non assumere come obiettivo che chi ha i requisiti per un alloggio pubblico possa ottenerlo in tempi brevi, entro un anno

[28] F. Terreri, «In Trentino boom di sfratti nell'ultimo anno», *il T Quotidiano*, 17 febbraio 2026.
[29] Provincia autonoma di Trento, «Edilizia pubblica, cresce la disponibilità di alloggi: 503 nel 2025, oltre 1800 entro il 2028», 18 marzo 2026.
[30] ITEA, *Edilizia abitativa*, n. 106, dicembre 2025.

dalla richiesta? Che cosa impedisce di pensare alla casa come a un diritto su cui costruire cittadinanza e comunità stabili?

Sul mercato privato si stanno sviluppando esperienze di mediazione e accompagnamento che meritano attenzione. La Fondazione Trentino Abitare, nata da ATAS e L'Alveare, opera attraverso una rete di sportelli in diversi territori e promuove il progetto Fare Casa. In Valsugana e Tesino, AffittiamoCi – Casa, Lavoro, Comunità, promosso dalla Rete Nazionale Coabitare Solidale, coinvolge anche Fondazione Caritas Diocesana. Su un piano diverso, VIVO.CON dell'associazione A.M.A. accompagna esperienze di coabitazione solidale.[31] Queste iniziative intervengono, con modalità differenti, sulla possibilità di mettere in relazione persone, abitazioni e risorse del territorio. Garanzie e accompagnamento possono rendere praticabile un rapporto che proprietari e futuri inquilini, da soli, non riuscirebbero ad avviare.

È una strada sulla quale il Terzo settore può esercitare un ruolo diretto, anche attraverso collaborazioni e sostegni pubblici. Rimangono però questioni da approfondire: quale dimensione devono raggiungere questi progetti, come distribuirli sul territorio, quali persone riescono a raggiungere e quante case rendono effettivamente disponibili a costi sostenibili? Offrire maggiori garanzie può convincere alcuni proprietari ad affittare, ma non assicura che gli alloggi siano sufficienti o che i canoni risultino accessibili alle famiglie più povere. Capire la portata di queste esperienze è uno dei compiti da assumere nel proseguimento del lavoro sulla casa.

Altre risposte possono nascere dalla collaborazione tra pubblico e privato per le persone sole che lavorano sul territorio e non riescono a trovare o sostenere un affitto, tra le quali i servizi incontrano molti uomini adulti stranieri. Il progetto di un ostello per lavoratori alle ex scuole Bellesini di Trento, ancora in fase di progettazione e con una capienza prevista di sedici posti, riconosce questo bisogno.[32] Per rappresentare un passo avanti dovrà offrire continuità, autonomia e condizioni di vita compatibili con il lavoro. Se cambiasse soltanto il nome, mantenendo le condizioni di un dormitorio, si rischierebbe una sorta di *workwashing* dell'accoglienza. Restano inoltre aperte le domande sui tempi di realizzazione e sulla capienza dell'ostello: sedici posti sembrano pochi rispetto al numero di lavoratori senza casa presenti sul territorio.

Questa questione chiama direttamente in causa le imprese. Nel 2025, alla Bonomelli, 57 ospiti hanno documentato un'occupazione; nell'Housing temporaneo, dieci delle diciotto persone accolte avevano un contratto a tempo indeterminato. Se queste possibilità di accoglienza non fossero esistite, dove

[31] Comune di Trento, scheda sulla Fondazione Trentino Abitare; AffittiamoCi – Casa, Lavoro, Comunità, sito del progetto; A.M.A., *Bilancio sociale 2025*, sezione VIVO.CON.
[32] Comune di Trento, deliberazione del Consiglio comunale n. 121 del 2 dicembre 2025, progetto «Ex scuole Bellesini – Ostello dei lavoratori e spazi polifunzionali», p. 3.

avrebbero abitato e come avrebbero potuto continuare a lavorare? Quale parte di questo problema avrebbero dovuto affrontare le aziende che li impiegano? Sono domande che rendono visibile quanto i servizi pubblici e il Terzo settore contribuiscano anche al funzionamento dell'economia locale. Il ruolo delle imprese va quindi reso centrale, attraverso retribuzioni adeguate e un contributo alle soluzioni abitative, anche nelle forme del welfare aziendale.

Un terreno di confronto è già stato aperto da Filiera Trentino, il dossier promosso nel 2026 dal Forum Accoglienza Lavoro Cittadinanza, ai cui lavori hanno contribuito, con ruoli e modalità differenti, anche Caritas diocesana, Confindustria Trento e Confcommercio Trentino. Il percorso collega accoglienza, casa, formazione e lavoro e propone alle istituzioni una responsabilità condivisa nella costruzione delle risposte.[33] Questo confronto può aiutare a portare la questione abitativa dentro le scelte di sviluppo del territorio e a tradurla in impegni concreti dei diversi soggetti coinvolti.

Il tema dei salari rimane, a nostro avviso, centrale. Affrontare la casa richiede di guardare anche alla lunga stagnazione delle retribuzioni reali italiane e al loro rapporto con il costo della vita. Il rapporto del Coordinamento Industria CISL del Trentino indica, ad esempio, che nel settore manifatturiero rispetto a Bolzano in Trentino una quota minore del valore aggiunto viene destinata alle retribuzioni.[34] La sostenibilità dell'abitare dipende anche da queste scelte: quanto del valore prodotto torna a chi lavora e gli consente di vivere nel territorio in cui contribuisce a produrlo?

Le testimonianze raccolte permettono poi di comprendere che cosa significhi, per le persone e per chi le accompagna, attraversare queste difficoltà. Mostrano il lavoro concreto intorno alla casa, i risultati raggiunti e le frustrazioni di ricerche che non portano a nulla. Raccontano la soddisfazione per una soluzione trovata e il disagio di continuare a chiedere fiducia quando non si intravede una risposta. La fatica coinvolge anche volontari e operatori, che si misurano con la distanza tra i diritti che vorrebbero contribuire a garantire e le possibilità effettive di farlo.

In questo lavoro vengono messi a disposizione tempo, contatti e legami di chi è già radicato nel territorio. Come emerge dalle storie, spesso bisogna metterci del personale: accompagnare una persona in banca, parlare con un proprietario che si conosce, aiutare a preparare una casa o continuare a cercarla dopo molti rifiuti. Caritas può tenere insieme competenze professionali e disponibilità volontaria, facendo incontrare risorse diverse attorno alle persone. I legami che nascono durante questi percorsi possono trasformare anche chi offre aiuto e allargare il senso di appartenenza alla comunità. Il loro valore rimane nonostante non possa compensare l'assenza di una casa.

[33] Forum Accoglienza Lavoro Cittadinanza, *Filiera Trentino*, maggio 2026.
[34] Coordinamento Industria CISL del Trentino, *Basi empiriche per una contrattazione territoriale di comparto nel settore manifatturiero della Provincia di Trento*, aprile 2026.

La preoccupazione della Chiesa per la questione abitativa trova espressione in questo impegno quotidiano e nella volontà di intervenire anche sulle cause delle difficoltà incontrate. In questa direzione, la Delegazione Caritas Nord Est intende promuovere nei prossimi anni lo studio del fenomeno e azioni di advocacy sul tema della casa, per portare i bisogni delle persone nel confronto con le istituzioni e contribuire a orientare le politiche abitative. Questo rapporto si inserisce in un percorso che vuole dare seguito all'ascolto attraverso proposte e iniziative condivise.

È dentro questo sguardo attendo all'abitare e alle relazioni che vi trovano spazio che possono crescere le comunità inclusive che Caritas vuole continuare a costruire.